

Fonda ZIONI.

Periodico delle Fondazioni
di origine bancaria

Mag - Giu 2021

All'interno gli interventi di:

Maurizio Ferrera

Christian Greco

Savino Pezzotta

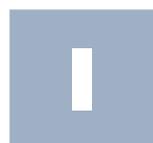
Silvana Sciarra

Eleonora Voltolina



Lavorare

Meglio, insieme, tutti



In una società realmente progredita, il lavoro è una dimensione irrinunciabile della vita sociale, perché non solo è un modo di guadagnarsi il pane, ma anche un mezzo per la crescita personale, per stabilire relazioni sane, per esprimere sé stessi, per condividere doni, per sentirsi corresponsabili nel miglioramento del mondo e, in definitiva, per vivere come popolo.

Papa Francesco
Enciclica "Fratelli tutti" 2020

Sommario

4

Il lavoro non è finito
di *Giorgio Righetti*

Editoriali

Salari e tutele: punti deboli da rafforzare
di *Antonella Palumbo*



Il diritto al lavoro è anche
la libertà di sceglierlo
Intervista a Silvana Sciarra

La Repubblica degli stagisti
Intervista a Eleonora Voltolina

Donne e giovani: il tallone
di Achille di un'Italia
che lavora poco
Intervista a Maurizio Ferrera

L'autodeterminazione
batte lo sfruttamento
Intervista a Marco Omizzolo

Tra utopia e cambiamento:
la storia del sindacato
Intervista a Savino Pezzotta

8

Lavoro

26

Dialoghi



L'arte e la bellezza
per ricucire
il tessuto sociale
*Intervista a
Florinda Saieva*

Senza la comunità,
i musei non avrebbero
ragion d'essere
*Intervista a
Christian Greco*

Il nostro viaggio lungo la Penisola, tra le associazioni territoriali di Fondazioni, arriva nel Mezzogiorno

30

**Speciale
Sud**



38

Territori

Dal dialogo costante con le comunità nascono progetti e sperimentazioni

Piazza Caricamento a Genova di Plinio Nomellini



48

R'accolte



Il lavoro non è finito

di **Giorgio Righetti**
Direttore Generale Acri

Panta rei, tutto si muove e nulla sta fermo. E, a questa regola, non si sottrae il lavoro. Che si trasforma e si trasformerà. Ma non scompare, né scomparirà.

Siamo oggi nel pieno del dibattito sull'effetto che l'intelligenza artificiale produrrà sul lavoro, e non mancano coloro che prevedono effetti devastanti sull'occupazione, con le conseguenti ricadute sociali.

Nel 1995, Jeremy Rifkin, nel suo "La fine del lavoro", preconizzava una progressiva diminuzione del fabbisogno di manodopera a causa degli avanzamenti tecnologici, immaginandone gli effetti sulla società e sugli individui e proponendo alcuni possibili percorsi evolutivi, tra questi il fiorire del terzo settore per interventi di interesse generale.

Nel 1930, John Maynard Keynes immaginava che, a cento anni di distanza, cioè, più o meno ai nostri giorni, l'espansione della tecnologia nei paesi sviluppati avrebbe ridotto i tempi di lavoro a quindici ore alla settimana, e il nuovo problema da affrontare sarebbe diventato quello di come occupare il tempo libero, mentre *"l'amore per il denaro, per il possesso del denaro, sarà... una di quelle inclinazioni a metà criminali e a metà patologiche da affidare con un brivido agli specialisti di malattie mentali"*.

Nella seconda decade del 1800 esplose, in Inghilterra, l'ondata di protesta che va sotto il nome di luddismo, che rispondeva, alle minacce al lavoro insite nella meccanizzazione dell'industria, con la distruzione delle macchine.

E così via, "discendendo per li rami".

Nonostante le tante previsioni sulla scomparsa del lavoro che nel corso dei secoli si sono affastellate, quello che è certo è che il lavoro non muore, so-

pravvive ostinatamente, con caparbia, alle crisi e agli sconvolgimenti della storia. Perché il lavoro non si esaurisce nel reddito che esso genera. Il lavoro è molto di più. Il lavoro è cittadinanza, è il mezzo attraverso il quale si esprime l'appartenenza a una comunità, il contributo che, attraverso il fare, ciascuno apporta alla manutenzione del presente e alla costruzione del futuro. Non è un caso che la nostra Costituzione sia incardinata sul lavoro e, che all'art. 3, assegni alla Repubblica, cioè a tutti noi, il compito di rimuovere gli ostacoli che impediscono *"... l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"*.

E' sin troppo ovvio constatare che esistano, al momento, una infinita serie di problematiche connesse al lavoro che necessitano di essere affrontate: i bassi livelli retributivi di alcune attività, gli effetti della trasformazione tecnologica sui mestieri e le competenze, il lavoro nero, lo sfruttamento dei migranti, la difesa della dignità del lavoro, la transizione da un lavoro all'altro... Questi complessi problemi necessitano di risposte, che possono tuttavia essere trovate se c'è disponibilità a rinnovare gli ammortizzatori sociali, ad accompagnare i lavoratori nelle transizioni tra lavori diversi, a tutelare i diritti delle fasce più fragili dei lavoratori. Battaglie neo-luddiste o di retroguardia, che si basano esclusivamente sulla difesa dell'esistente senza considerare l'evoluzione che la nostra società e, quindi, il lavoro stanno attraversando, o l'arrendevole constatazione della fine del lavoro non possono essere la soluzione.

Il lavoro non è finito e ha ancora molto da fare ■



Salari e tutele: punti deboli da rafforzare

di **Antonella Palumbo**

Professoressa di Politica Economica
Università Roma Tre

La crisi pandemica ha investito il mondo del lavoro con forza. A oltre un anno dall'epidemia della crisi, l'aumento contemporaneo, rispetto al periodo pre-pandemico, della disoccupazione e dell'inattività rivela il dato fondamentale di un peggioramento generale delle opportunità occupazionali.

Le riaperture hanno visto una crescita recente dei contratti temporanei, invece fortemente penalizzati nella fase iniziale, mentre quelli permanenti continuano a subire una lenta erosione. Come nel periodo pre-pandemico, le donne hanno indicatori nettamente peggiori: meno occupazione, più disoccupazione e più inattività, e lo stesso vale, con un divario ancora maggiore, per i giovani. La crisi ha acuito squilibri antichi. Un fenomeno preoccupante, negli Stati Uniti, riguarda la scelta di ritirarsi dal mercato del lavoro di una parte della forza lavoro femminile, stretta tra salari troppo bassi e assenza di servizi di supporto, in particolare per la cura dei figli. Segnali preoccupanti in questa direzione, pur limitati quantitativamente, si erano già visti anche in Italia prima che si manifestassero gli effetti della crisi pandemica.

Un portato della crisi è la crescita della povertà, non solo fra chi ha perso la propria occupazione. Quasi 3 milioni di lavoratori, sottolinea il rapporto Censis, percepiscono un salario orario inferiore a 9 euro l'ora, e troppi lavori non garantiscono orari settimanali sufficienti ad assicurare un reddito dignitoso.

La risposta pubblica gioca un ruolo essenziale di fronte a una crisi così violenta. Essa è stata forte e tempestiva nella fase iniziale e si è concentrata, in Europa, sulla tutela dei posti di lavoro.

A lungo termine l'occupazione può però essere sostenuta solo se l'economia si avvia su un sentiero di crescita duratura.

Nella inevitabile debolezza della domanda privata ed estera, una forte domanda pubblica è indispensabile per riportare l'economia su un sentiero di crescita. Ma si tratta di una condizione necessaria, non sufficiente per una ripresa equilibrata. La pandemia, si è detto, ha acuito disuguaglianze preesistenti e ha messo in evidenza mali radicati. Un errore fondamentale consisterebbe nel pensare che le opportunità per le categorie che soffrono strutturalmente di maggiore precarietà, salari bassi, lavori poveri e carriere intermittenti si creino redistribuendo tale precarietà su tutta la popolazione.

La vera urgenza, insieme alle politiche per la crescita, è affrontare in modo sistematico la questione salariale e quella delle tutele contrattuali dei lavoratori. È così che donne, giovani e categorie più esposte possono entrare in una dinamica salariale e lavorativa virtuosa piuttosto che in trappole della povertà. Ed è l'esistenza su larga scala di lavori stabili e ben remunerati che rende possibile la conciliazione tra il lavoro di cura e il lavoro per il mercato - una conciliazione che, auspicabilmente, sia finalmente una questione collettiva piuttosto che squisitamente femminile.

Un ruolo importante può giocarlo il rafforzamento dell'impiego pubblico, come in parte prevede anche il Piano nazionale di ripresa e resilienza. Un piano corposo di assunzioni pubbliche, oltre a rafforzare la pubblica amministrazione in settori strategici, può anche operare in maniera rilevante per fissare standard salariali e lavorativi che facciano da riferimento per tutto il mercato ■

Lavoro e sviluppo

Ol tema del lavoro è sempre stato divisivo. Per trattarlo, è bene partire dalla Costituzione, per provare a capire meglio il motivo per cui al lavoro sia stato affidato un ruolo così centrale.

Come spesso accade, la Carta fornisce molte indicazioni, anche in poche parole. A partire dal secondo comma dell'articolo 4: *“Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società”*. Se analizziamo le parole scelte, ci accorgiamo che il lavoratore, prima di tutto, non è un individuo singolo ma una parte integrante della Repubblica, è un cittadino. Il dovere di lavorare, inoltre, non è una minaccia a chi non ha voglia di far niente, ma un'indicazione data al cittadino perché concorra *“al progresso materiale o spirituale della società”*. Inoltre, viene specificato che questo dovere va svolto *“secondo le proprie possibilità e la propria scelta”*, aggiungendo una fortissima indicazione a garantire inclusione e preservare la diversità tra i lavoratori.

Il lavoro è alla base della nostra Repubblica, perché alimenta la partecipazione e dà vita alla cittadinanza

Dal 1948, il mondo del lavoro è cambiato: le nuove tecnologie hanno creato nuovi impieghi e ne hanno resi obsoleti altri. Poco più di dieci anni fa, una crisi economica ha colpito duramente i lavoratori, con un conseguente aumento della disoccupazione. La pandemia da Covid-19 ha inferto un ulteriore duro colpo. Ora si inizia a parlare di “ripartenza”. Se i prossimi anni saranno quelli da dedicare alla ricostruzione, non possiamo dimenticare alcuni principi fondamentali che devono guidarci in tema di lavoro. Prima di tutto, i lavoratori sono cittadini, per questo è urgente risolvere la drammatica questione dei lavoratori immigrati senza diritto alla cittadinanza e di conseguenza a contratti di lavoro regolari. Inoltre, il lavoro è uno strumento per garantirsi una vita dignitosa e avere la possibilità di potersi sviluppare, per questo bisogna portare a zero la percentuale di lavoratori a rischio povertà che secondo Eurostat era dell'11,8% nel 2019.

Bisogna trovare delle soluzioni al sotto impiego di disabili che pur avendo limitazioni nelle funzioni motorie e/o sensoriali, intellettive o del comportamento, sono comunque abili al lavoro. In Italia, secondo l'Agenzia nazionale disabilità e lavoro (Andel), solo il 35,8% ha un impiego, contro una media europea superiore al 50%. Ognuno ha il dovere di contribuire allo sviluppo del proprio Paese, ognuno ha il diritto di poterlo fare in base alle proprie capacità e competenze.

Infine, oltre ai cittadini lavoratori c'è il Paese, che cresce e si sviluppa grazie al lavoro. Non essere in grado di promuovere le condizioni che rendano effettivo il diritto al lavoro significa rinunciare a idee, competenze, risorse, visioni.

Per questo, le Fondazioni di origine bancaria collaborano con università e imprese, per favorire la nascita di nuove startup innovative, e mettendosi al fianco di chi vuole diventare impresa sostenibile, per includere ragazzi e ragazze diversamente abili, giovani detenuti, donne vittime di violenza. Lo fanno per rimuovere gli ostacoli che impediscono l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese. Perché questo obiettivo è più grande del mero risultato economico, o meglio, non può esserne scollegato. Essere cittadino significa fare parte di qualcosa di più grande di sé stessi, essere lavoratore significa contribuire a far crescere la propria comunità e il Paese. Se dobbiamo riattivare l'Italia, dobbiamo farlo tenendo a mente che il lavoro è alla base della nostra Repubblica, perché alimenta la partecipazione e dà vita alla cittadinanza. Questo è un compito che spetta a tutti noi: da chi scrive le leggi a chi racconta il mondo del lavoro, da chi offre impiego a chi lo svolge. È nostra responsabilità restituire al lavoro quel ruolo nobile e onorevole che era stato pensato dai Costituenti, per permettere a tutti di essere cittadini e lavoratori, elementi necessari per lo sviluppo del Paese ■



Il diritto al lavoro è anche la libertà di sceglierlo

Intervista a Silvana Sciarra, giudice della Corte Costituzionale

Silvana Sciarra è una giurista e docente italiana, giudice della Corte Costituzionale dal 2014. Recentemente ha curato il libro “Idee per il lavoro”, sull’opera di Gino Giugni, edito da Laterza.

Cosa rappresentava il lavoro per i Costituenti?

Per comprendere il ruolo del lavoro nell’Italia del dopoguerra dobbiamo prima di tutto ricordare che i Costituenti operarono in un Paese sfiancato e distrutto dalla guerra. Per questo, il lavoro fu inteso soprattutto come strumento di emancipazione, di rinascita ma anche di ritrovata dignità, la dignità della persona che lavora.

Perché hanno scelto di “fondare” la Repubblica sul lavoro?

L’articolo 1 propone una formula originale molto profonda. Troviamo, infatti, un binomio importante in questo articolo: si affianca il lavoro ai principi democratici “L’Italia è una Repubblica Democratica fondata sul lavoro”. Il lavoro quindi è sostegno della democrazia, ma è anche nutrito dalla democrazia. Questa formula rispecchia in maniera particolarmente chiara l’esigenza di far affiorare la dignità del lavoro, anche attraverso il principio democratico.

Perché nell’articolo 3 si parla di “partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”?

Per rispondere a questa domanda dobbiamo partire da un lungo dibattito che avvenne in Assemblea Costituente sull’articolo 1. Si doveva scegliere se “fondare” la Repubblica democratica sul “lavoro” o sui “lavoratori”. Prevalse, come ben sappiamo, la prima formula, perché più ampia e onnicomprensiva, al contrario della nozione



Silvana Sciarra

di lavoratori, che poteva innescare una riflessione sulle distinzioni di classe all’interno della società. Nell’articolo 3, però, riemerge la parola “lavoratori”, a dimostrazione della volontà di riaffermare la centralità congiunta dei cittadini e dei lavoratori nel processo di ricostruzione del Paese. L’articolo 3 conferisce un ruolo fondamentale ai lavoratori nel momento della rinascita e della ripresa economica.

Cosa intendevano i costituenti quando parlavano di “diritto al lavoro”?

Questa, a mio avviso, è una norma di straordinaria attualità. Anche se si è molto discusso sulla natura di questa norma, che può sembrare solo programmatica, si deve invece affermare la sua immediata precettività. La sua attualità consiste nell’intensità del messaggio trasmesso a chi cerca lavoro o a chi lo ha perso; oggi quel messaggio deve soprattutto essere rivolto ai più giovani. Il diritto al lavoro deve essere libertà di scegliere il lavoro, di sceglier-

Il mondo del lavoro è cambiato e sta cambiando sotto i nostri occhi. Durante la pandemia abbiamo visto quanto rapida sia stata la conversione al lavoro da remoto e quindi non possiamo sottovalutare il fatto che possa esserci anche una ridefinizione di alcuni diritti e di alcuni doveri

lo secondo le proprie propensioni e le proprie attitudini. C'è un secondo aspetto, che avevano in mente i Costituenti: l'urgenza di pretendere dallo Stato interventi mirati per creare occupazione. La Corte Costituzionale ha chiarito che diritto al lavoro non vuol dire diritto alla stabilità del posto – anche se la stessa Corte si è molto frequentemente occupata delle leggi in materia di tutela, soprattutto contro i licenziamenti individuali – ma vuol dire diritto a condizioni di lavoro eque e a garanzie ben circostanziate contro i comportamenti arbitrari del datore di lavoro, sul piano della gestione dei rapporti del lavoro. L'art. 4 predispone un terreno su cui lo Stato deve muoversi, per promuovere e favorire l'occupazione. Cosa c'è di più attuale di questo quando si parla di politiche attive del lavoro? Diritto al lavoro concretamente significa permettere l'accesso a un corso di formazione professionale, a un centro per l'impiego in grado di instradare il lavoratore in cerca di prima occupazione o anche di indirizzare il lavoratore che ha perso il lavoro.

Come è legato il diritto del lavoro con il concetto di uguaglianza?

C'è un forte legame se si guarda a nozioni quali la parità di trattamento e la non discriminazione. C'è molto di più, se pensiamo alla parità di opportunità, ovvero alla garanzia di un uguale punto di partenza. Su questo c'è molto lavoro da fare, soprattutto per le categorie più fragili o divenute fragili dopo la pandemia o rispetto a figure marginali nel mercato del lavoro. Principio di uguaglianza significa anche ripristinare quelle posizioni che sono state lese da una condizione di crisi o da una situazione di esclusione dall'attività produttiva.

Che ruolo ha la Corte Costituzionale nel disegnare il mondo del lavoro?

La Corte difficilmente può disegnare il mondo del lavoro. Piuttosto si trova davanti alcuni casi, dai quali emerge il mondo del lavoro così come è. Il lavoro della Corte consiste nel disegnare costantemente il confine delle tutele che l'ordinamento ha previsto per i lavoratori, tenendo bene presenti le prerogative delle imprese e facendo grande attenzione al principio di bilanciamento. Anche le imprese sono tutelate dalla Costituzione e la Corte deve sempre utilizzare uno dei suoi strumenti di lavoro privilegiati, che consiste nel bilanciare interessi contrapposti. Questo bilanciamento deve esprimersi anche all'interno dei rapporti di lavoro, che in realtà sono relazioni in senso più ampio, per definizione asimmetriche perché uno dei due contraenti ha un potere decisionale nettamente superiore dell'altro. Per questo motivo, il lavoratore è stato progressivamente sempre più tutelato con l'evolvere del diritto del lavoro. Ecco, la Corte ha questo ruolo di "guardiana" dei diritti e dei poteri di tutte e due le parti coinvolte.

Il mondo del lavoro è cambiato radicalmente negli ultimi anni, siamo ancora in grado di realizzare i principi fondamentali sul diritto al lavoro e sui principi di uguaglianza?

Il mondo del lavoro è cambiato e sta cambiando sotto i nostri occhi. Durante la pandemia abbiamo visto quanto rapida sia stata la conversione al lavoro da remoto e quindi non possiamo sottovalutare il fatto che possa esserci anche una ridefinizione di alcuni diritti e di alcuni doveri da parte delle imprese. Poi, abbiamo conosciuto la grande novità del lavoro tramite piattaforma, che interessa tanti paesi contemporaneamente e sul quale ci sono state delle importanti decisioni prese da Corti supreme anche in altri paesi. Certamente il mondo del lavoro cambia, ma noi abbiamo sempre la nostra bussola che è la Costituzione. In questo nuovo scenario abbiamo anche i principi dello Statuto dei lavoratori che, seppure scritto per un lavoro all'interno di luoghi tradizionali, soprattutto nella parte che riconosce i diritti fondamentali, può essere adattato a qualunque tipo di lavoro. C'è spesso una propensione dei giuristi a parlare di "lavoro senza aggettivi". Qualunque lavoro deve essere destinatario di tutele

Qualunque lavoro deve essere destinatario di tutele che devono essere intese come fondamentali, perché attengono alla persona del lavoratore

che devono essere intese come fondamentali, perché attengono alla persona del lavoratore. Bisogna tutelare questa fattualità del diritto, un diritto che riguarda la persona del lavoratore nella sua fisicità e bisogna farlo anche oggi, perché siamo ancora costretti ad assistere a eventi drammatici rispetto a questo tema.

Lei è stata allieva di Gino Giugni, giurista che è tra i protagonisti nella stesura dello Statuto dei lavoratori, e ha curato il libro “Idee per il lavoro” per ripercorrere la sua opera. Cosa del pensiero di Giugni è ancora attuale e perché?

Rileggere l'opera di Giugni mi ha ridato nuova energia. Ho ritrovato, da una parte, l'entusiasmo del tempo in cui sono stata studente nelle aule universitarie e, dall'altra, la speranza che il pensiero di Giugni possa servire da ispirazione ai più giovani, soprattutto in un momento storico in cui si diffonde una comprensibile disillusione. Per questo ho cercato di pubblicare

alcuni scritti di Giugni in forma un po' semplificata, proprio per arrivare ad un popolo di lettori più ampio. Il concetto forte che penso possa essere utile è quello della ricerca di culture identitarie: noi dobbiamo poterci identificare in qualche cultura, non ne esiste solo una, ce ne sono tante e tutte ci guidano nel consolidare le nostre convinzioni. Giugni si sofferma su questo: il pluralismo, così ampio nella nostra tradizione sindacale e imprenditoriale, è una vera ricchezza. Poi c'è un altro punto cruciale che segnalo sempre ai più giovani, quando li incontro nelle scuole: l'attenzione alla storia. La storia ci insegna che il legislatore ha proceduto bene quando ha proceduto per piccoli passi introducendo riforme organiche, mentre il gesto della cesura non è mai troppo desiderabile. L'opera di Giugni è questo: un uomo, uno studioso che ha avuto la fortuna di disegnare molto coerentemente un percorso di riforme legislative. Lo ha fatto perché i legislatori del tempo, fin dagli anni Sessanta e poi, soprattutto con lo Statuto dei lavoratori del '70, lo hanno chiamato a dirigere l'ufficio legislativo o ad essere consulente, lavorando con i ministri del tempo. La sua conoscenza, quindi, si è trasfusa nelle leggi che ha contribuito a scrivere. Giugni ha dimostrato che un legislatore coerente segna il percorso dell'evoluzione del diritto ■



©MikeDotta_shutterstock

La Repubblica degli stagisti

Intervista a Eleonora Voltolina, fondatrice della testata

A trent'anni ha fondato la testata "La Repubblica degli Stagisti", che da oltre un decennio dà voce agli stagisti italiani e stimola tutti gli attori dell'"universo stage" per migliorare la qualità delle esperienze lavorative. Si chiama Eleonora Voltolina, giornalista, nata a Roma, cresciuta a Venezia, oggi anche *Ashoka Fellow* e componente del gruppo di lavoro sulle Politiche giovanili creato dal ministro del Lavoro Orlando. «Ho deciso di occuparmi del mondo del lavoro, fondando una testata giornalistica online che diventasse luogo di incontro, informazione, denuncia, proposta; e inventando un meccanismo inclusivo "l'RdS network", che coinvolgesse il mondo delle imprese, valorizzandole e responsabilizzandole, e attraverso questa collaborazione garantendo anche la sostenibilità economica di tutto il progetto». Quello dei tirocini è da sempre in Italia un terreno paludoso ed è solo recentemente che si è acceso un riflettore sulla condizione dei giovani tirocinanti spesso sfruttati. «La battaglia contro gli stage gratuiti è stata parzialmente vinta, in Italia, anche grazie a noi - spiega Voltolina - con l'introduzione tra il 2012-14 di una serie di normative regionali che vietano la gratuità per i tirocini extracurricolari». Ma c'è ancora tanto lavoro da fare: «in questi anni sono aumentati molto gli stage per mansioni elementari o ripetitive, come quelli nella piccola e grande distribuzione (commessi, cassieri, magazzinieri) e nel turismo (receptionist negli alberghi, camerieri nei bar e ristoranti)». E poi non va dimenticato il fenomeno degli stagisti "anziani": «Il numero di persone tra 35 e 54 anni coinvolte in esperienze di tirocinio extracurricolare è aumentato del 90% nell'ultimo decennio, passando da poco meno di 26mila del 2012 a poco meno di 49mila del 2019; e il numero di stagisti over 55 anni è più che triplicato, da poco più di 3mila a quasi 10mila all'anno. Non sono numeri confortanti: in questo caso lo stage si trasforma sostanzialmente in un ammortizzatore sociale di ultima istanza». La battaglia continua: «anche i tirocinanti curricolari, quelli che fanno uno stage mentre stanno svolgendo un percorso di studi formalmente riconosciuto, possano avere le stesse garanzie e tutele. A questo proposito abbiamo collaborato alla stesura di



Eleonora Voltolina

una proposta di legge, a prima firma Massimo Ungaro che è stata depositata già da tempo alla Camera, e il cui iter di discussione dovrebbe cominciare a breve». In questo panorama, non troppo roseo, cosa consiglierebbe ai giovani che si affacciano al mondo del lavoro? «Le qualità più importanti quando si comincia uno stage sono la proattività, la capacità di assorbire dall'ambiente circostante, la determinazione e costanza, la resilienza, e poi umiltà e consapevolezza del proprio valore». Secondo i dati Eurostat 2021, l'Italia si colloca al terzultimo posto tra i paesi europei per numero di laureati che hanno trovato lavoro a tre anni dalla conclusione degli studi universitari. È un mercato del lavoro che non va di pari passo al percorso formativo? «In generale, già senza contare i titoli di studio, i tassi di occupazione fanno cadere le braccia: nella fascia di età tra i 20 e i 29 anni noi abbiamo solo il 40% circa di occupati, la Francia ne ha il 61%! Oltre il 20% più di noi! E poi è vero che di laureati in Italia ce ne sono pochi. Nella fascia d'età 25-64 sono solo il 19% contro una media Ocse quasi doppia (37%). Eppure, pur essendo pochi, i laureati da noi non sono valorizzati dal mercato del lavoro, anzi. Se guardiamo al tasso di occupazione, siamo intorno al 71,5%, quando la media europea è 82% e la Germania oltrepassa l'85%. I dati Ocse dicono che mediamente un laureato in Italia guadagna il 39% in più rispetto a chi possiede solo il diploma: dunque un vantaggio ce l'ha, di fatto. Ma il confronto con il resto dei Paesi Ocse fa capire che invece la situazione italiana è ben lungi dall'essere felice» ■

Donne e giovani: il tallone di Achille di un'Italia che lavora poco

Intervista a Maurizio Ferrera, docente di Scienze politiche all'Università Statale di Milano



Maurizio Ferrera

Dopo l'emergenza sanitaria causata dal Covid-19, la disoccupazione in Italia è aumentata: l'ultima fotografia scattata dall'Istat racconta di un milione di posti di lavoro persi solo nell'ultimo anno. «La disoccupazione in Italia ha da sempre dei numeri importanti», commenta Maurizio Ferrera, professore ordinario di Scienze politiche all'Università Statale di Milano, editorialista per il Corriere della Sera e tra i maggiori esperti europei di welfare. «La pandemia ha peggiorato la situazione, tuttavia la disoccupazione in Italia è un problema radicato che trova spiegazione

nella mancanza endemica di domanda di lavoro, che corrisponde a un'offerta insoddisfacente». Secondo l'Eurostat, in Italia il tasso di occupazione nel 2020 è al 58,1%, a fronte del 67,7% dell'Unione Europea. «Siamo molti punti dietro alla media della UE. Dovremmo imprimere al nostro mercato del lavoro un vero e proprio shock, non solo sotto il profilo del capitale umano, quindi in formazione e matching tra domanda e offerta, ma anche in termini di promozione della domanda. Bisogna aprire interamente a settori occupazionali che in Italia sono come atrofizzati». Manca no posti di lavoro nel pubblico impiego, nella cultura, nell'intrattenimento e «soprattutto, nei servizi alle imprese, alle famiglie e alle persone - prosegue il professor Ferrera -. Questi non devono essere necessariamente servizi pubblici ma,

Dovremmo imprimere al nostro mercato del lavoro uno shock, non solo sotto il profilo del capitale umano ma anche in termini di promozione della domanda

come negli altri paesi, dovrebbero essere affidati al Terzo settore o addirittura ai privati. Queste prestazioni non creano occupazione perché vengono svolte all'interno della famiglia e, nella maggior parte dei casi, da donne che vengono registrate nelle statistiche come "inattive", ma in realtà lavorano dalla mattina alla sera senza fare PIL». La soluzione? «Io credo sia necessario aprire le porte delle case italiane e trovare un'occupazione a quelle donne che lavorano silenti. Per farlo occorre aiutarle a conciliare famiglia e lavoro con strumenti ausiliari come, per esempio, gli asili nido». Ma questa categoria femminile dove potrebbe trovare occupazione? «Proprio in quei settori: asili, strutture per anziani e in tutte quelle realtà di offerta di servizi utili alle famiglie» risponde Ferrera. Sempre riferendosi alle statistiche, l'Istat rende noto che il crollo del tasso di occupazione femminile tra dicembre 2019 e dicembre 2020 va dal 50% all'48,6%, a fronte di una modesta contrazione per gli uomini. Se prima del Covid-19, l'ottenimento dell'indipendenza economica era un obiettivo lontano per la metà delle donne

in età lavorativa, adesso è ancora più un miraggio. «Il fatto che l'occupazione femminile non sia una delle sei priorità del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR) del Governo è una certezza. Purtroppo, finché qualcuno non si occuperà specificatamente di queste categorie, la situazione non migliorerà. Per giunta, in Italia, non c'è più neanche un Ministero per le Pari Opportunità ed è palese che manchi una leadership politico-amministrativa che prenda le redini, per non parlare dell'assenza di progettualità». Un'altra categoria che si scontra con le insidie di un mercato lavorativo poco accogliente e decisamente precario è quella giovanile, che rientra a pieno titolo in quella "Società del Quinto Stato" descritta dal professor Ferrera nel suo libro omonimo. «Molti giovani italiani, fanno parte di quella classe al fondo della gerarchia occupazionale che "fa surf" tra vari lavoretti e che, spesso, si trova in situazioni di precariato e quindi di vulnerabilità. Per questa categoria ci sarebbero i centri per l'impiego che, tuttavia, in Italia non sono efficaci. Infatti, nel nostro Paese, non c'è un sistema di incontro tra domanda e offerta e, quando le imprese necessitano di personale qualificato, non sanno dove cercarlo. L'unica fonte di informazione è online e si tratta di siti privati spesso incom-



©MikeDonta - shutterstock

pleti. Negli altri paesi della UE, l'incontro tra domanda e offerta è favorito dagli uffici pubblici che, in Italia, non sono sempre validi».

In questo contesto le istituzioni europee ci sono? Qual è il sentimento del "Quinto Stato" e di quelle categorie simili, rispetto alla UE? «Sulle iniziative dell'Unione Europea non c'è informazione corretta. In particolare, i giovani non sempre conoscono le possibilità che l'Unione Europea offre loro. Un esempio lampante è la "Garanzia Giovani", un insieme di provvedimenti

legislativi promossi a livello europeo a partire dall'aprile del 2013 per favorire l'inserimento dei giovani nel mondo del lavoro, poco conosciuto dai ragazzi stessi. Poca informazione unita a difficoltà burocratiche di iscrizione: un binomio che già taglia fuori quelle categorie di giovani emarginati che necessitano di soluzioni di questo tipo» ■

Il fatto che l'occupazione femminile non sia una delle priorità del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza del Governo è certezza. Finché qualcuno non si occuperà di queste categorie, la situazione non migliorerà

Occupazione e integrazione a Centimetro zero

Centimetro zero è una locanda sociale in cui l'attività di ristorazione è il punto d'arrivo di un progetto ampio che coinvolge la disabilità, l'autoproduzione e il recupero creativo.

Avviata a Pagliare del Tronto (Ap) nel 2015, con il sostegno di Fondazione Cassa di Risparmio di Ascoli Piceno, la Locanda si è prefissa l'obiettivo di creare occupazione, inclusione e integrazione per giovani disoccupati o in condizione di disabilità psichica, sociale ed economica, valorizzando soprattutto le risorse agricole del territorio.

Grazie al coinvolgimento e all'esperienza degli anziani e dei volontari che hanno collaborato, infatti, è stato realizzato un orto accessibile a tutti e capace di produrre la frutta e gli ortaggi che vengono serviti al ristorante. Ma non sono solo gli ingredienti ad essere a centimetro zero, anche sedie e lampade vengono realizzate dallo staff e possono essere acqui-

state dai clienti. Una delle sedie è stata donata al Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, che nel 2019 ha citato la Locanda nel suo discorso di fine anno.

La Locanda coinvolge ragazzi e ragazze in tutte le attività, dal servizio in sala fino all'arredamento, frutto dei laboratori creativi con i ragazzi del Centro Diurno di Integrazione Sociale, fatto di pezzi unici realizzati con la preziosa collaborazione di professionisti del territorio e acquistabili dai clienti a fine pasto. Un ristorante apprezzato e frequentato dai clienti, come si può vedere dalle numerose recensioni, che insegna come sia possibile mettere insieme diverse dimensioni: ristorazione, sostenibilità, sostegno al territorio ed inclusione. Un modello replicabile che traccia una via e apre a una possibilità: far nascere tante locande su tutto il territorio italiano per riguadagnare il privilegio di essere liberi tramite il lavoro ■



Giovani e fragili, opportunità di lavoro per tutti

Creare e alimentare un diffuso ecosistema dell'innovazione per far nascere e crescere nuove imprese e creare nuovi posti di lavoro per i giovani. È questo il fil rouge che lega tante iniziative promosse dalle Fondazioni di origine bancaria lungo tutta la Penisola. Antesignana fu Fondazione Cariplo, che nel 2016 lanciò Cariplo Factory e, dopo appena 3 anni, annunciò di aver tagliato il traguardo delle 10mila "job opportunities" attivate. A seguire ne sono nate tante altre. A Torino c'è il Techstars Smart Mobility Accelerator, promosso dalle Fondazioni del capoluogo piemontese insieme a Intesa San Paolo; le Fondazioni di Trento, Padova e Verona hanno dato vita a Foundation Open Factory; a Venezia c'è lo HiVe4Sustainability, a Cagliari è attivo Innois, a Modena c'è il Motor Valley Accelerator e da ultimo è nato a Bologna il Boost Innovation Garage. Sono tutte realtà diverse tra loro, che condividono lo stesso spirito: offrire opportunità concrete ai giovani innovatori per realizzare le loro idee imprenditoriali, accompagnare la definizione e la redazione dei business plan, facilitare l'incontro con imprese e investitori. La modalità che viene privilegiata è quella di far dialogare tra loro le varie idee progettuali, per far sì che

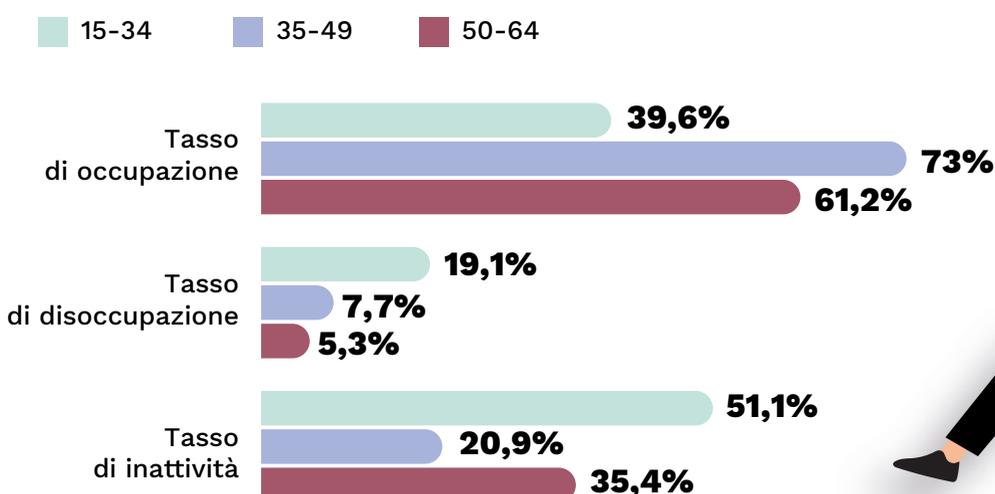
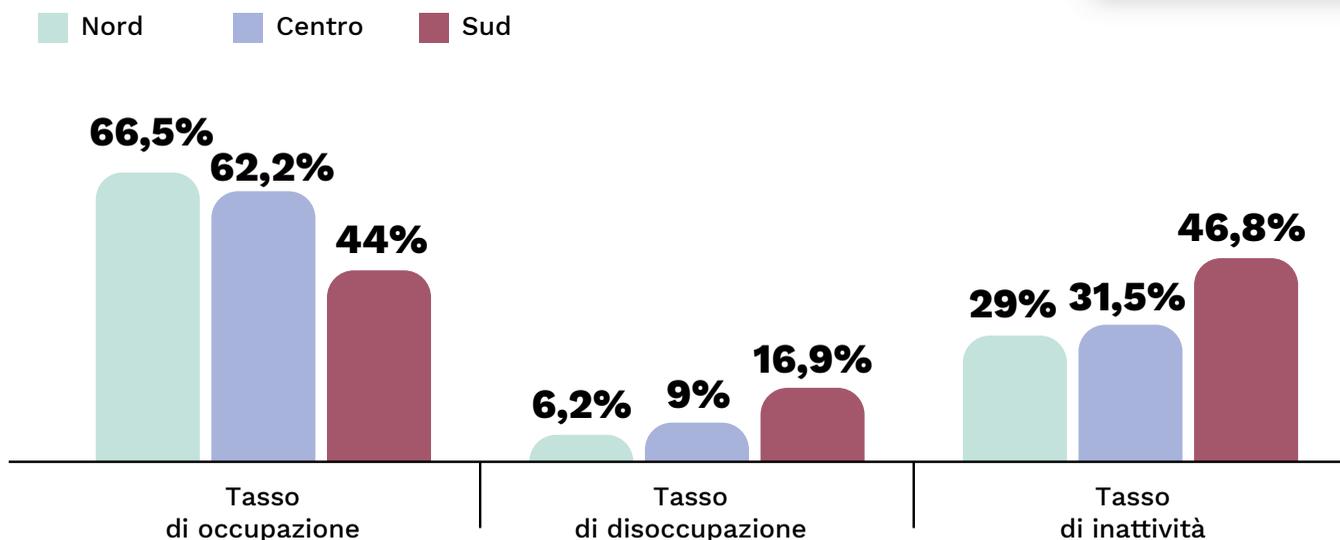
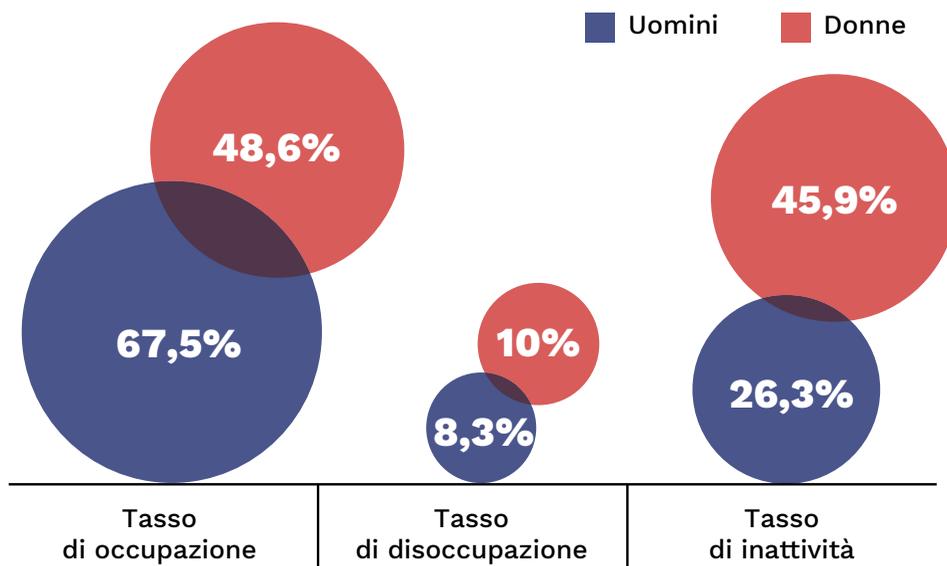


nascano vere e proprie comunità di imprese che condividano, per quanto possibile, costi e soluzioni. Questo è lo spirito anche di Funder35: un'iniziativa nazionale delle Fondazioni, partita nel 2012, che ha fatto crescere una vasta comunità di oltre 300 imprese culturali giovanili.

Ma non ci sono solo i giovani. Parlando di inserimento nel mondo del lavoro, non si può non citare un altro aspetto che le Fondazioni di origine bancaria hanno molto a cuore ed è il tema dell'inclusione di categorie che rischiano di esserne escluse. Il lavoro, per le Fondazioni, non è infatti solo una modalità per produrre un reddito, ma la strada principale per concorrere, con il proprio piccolo o grande contribu-

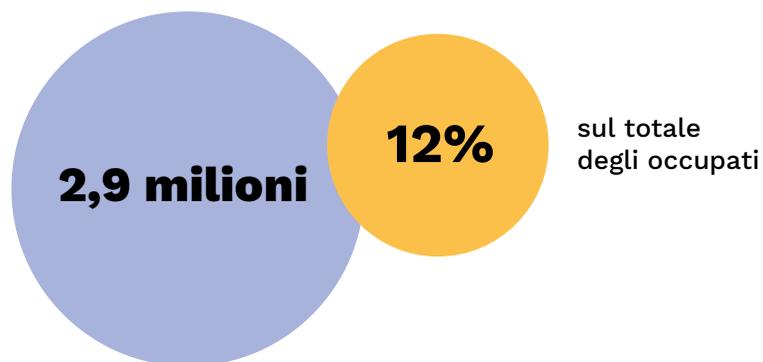
to, al progresso della società. Per questo, è importante che tutti i cittadini, qualsiasi sia la loro condizione, abbiano l'opportunità di lavorare. È sterminato l'elenco di iniziative promosse o sostenute dalle Fondazioni in questi anni per aiutare chi ha perso il lavoro a formarsi e a rimettersi in gioco, per garantire un impiego a persone disabili (vedi l'esperienza della Locanda cm zero al lato), a chi ha terminato un periodo di reclusione, ai migranti in attesa di definire il loro status di rifugiati. Tantissimi progetti che aiutano uomini e donne che vivono nel nostro Paese a diventare o tornare ad essere parti attive della comunità ■

La condizione lavorativa in Italia

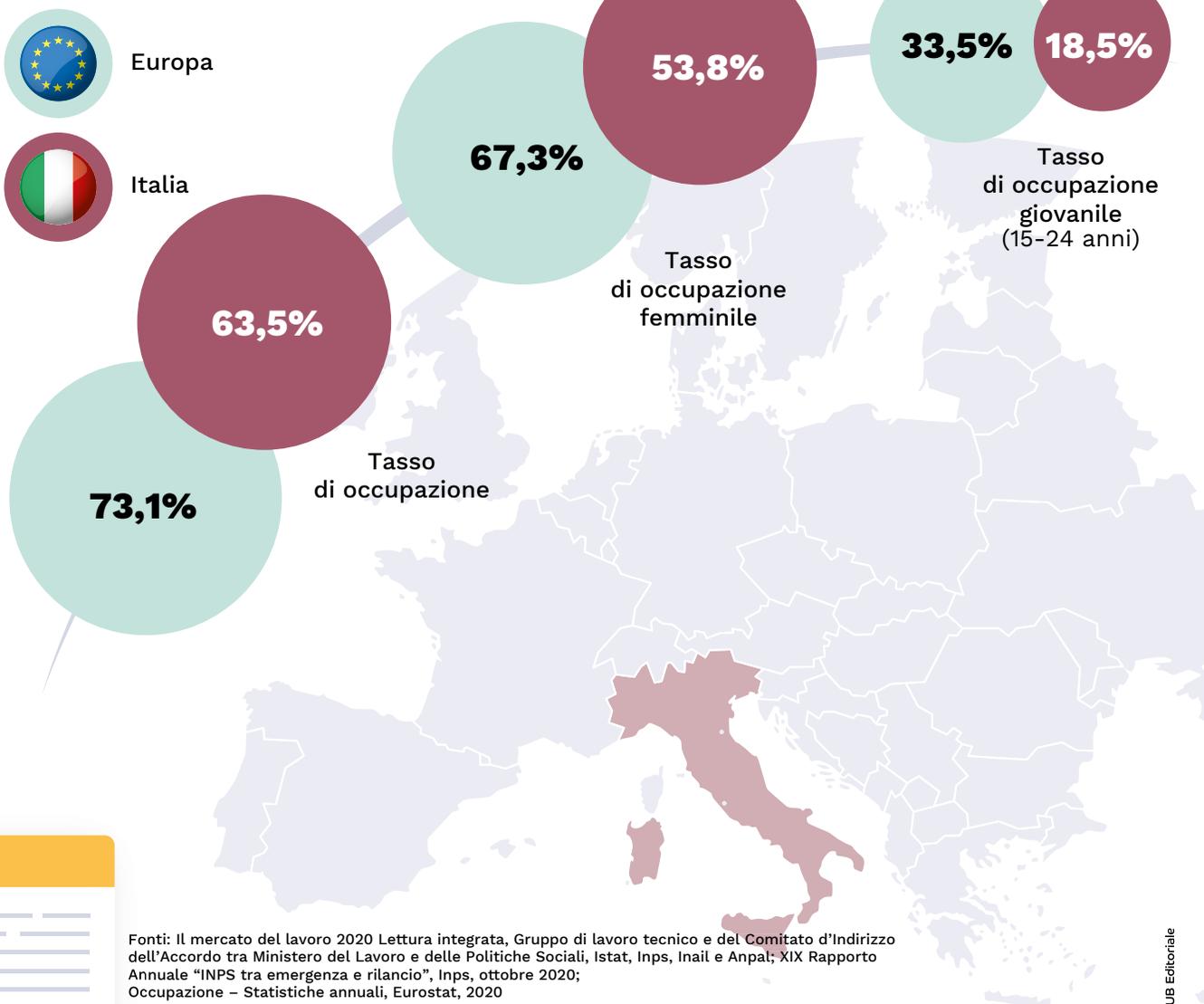


Lavoratori poveri

Lavoratori che percepiscono uno **stipendio inferiore al salario minimo** legale di 9 € l'ora



Uno sguardo europeo



L'autodeterminazione batte lo sfruttamento

Intervista a Marco Omizzolo, sociologo Eurispes

Il 18 aprile 2016 è una data storica per i lavoratori agricoli di tutta Italia: è il giorno del più grande sciopero di braccianti immigrati del Paese. Protagonisti sono stati i braccianti dell'Agro Pontino, l'area in provincia di Latina in cui, da trent'anni, vive una comunità di oltre 30 mila indiani, soprattutto Sikh, impiegati prevalentemente nei campi, in condizioni di grave sfruttamento. Allo sciopero, organizzato per reclamare condizioni di vita dignitose e salari equi, hanno partecipato oltre 5mila braccianti, uomini e donne, che hanno manifestato nel centro del capoluogo, Latina, sotto la sede della Prefettura. Da quel giorno qualcosa, seppur lentamente, ha cominciato a cambiare. Innanzitutto, le prime denunce seguite dai processi. A innescare questa metamorfosi ha contribuito in maniera determinante il lavoro di Marco Omizzolo, sociologo Eurispes e docente di Sociologia delle migrazioni all'Università Sapienza di Roma, che da anni approfondisce le vicende della comunità sikh dell'Agro Pontino. Per farlo, si è anche infiltrato nelle campagne, per vivere direttamente le condizioni di lavoro e di sfruttamento a cui sono sottoposti i braccianti. Da questa ricerca è nato il libro "Sotto padrone. Uomini, donne e caporali nell'agromafia italiana" (Feltrinelli, 2019) e il premio assegnatoli del Presidente Mattarella di "Cavaliere della Repubblica".

Perché un sociologo e non un sindacalista si occupa dei diritti dei lavoratori migranti?

Alla base del mio lavoro c'è l'approccio metodologico che deriva dalla "Pedagogia degli oppressi" del grande pedagogista brasiliano Paulo Freire e da quella "maieutica" di Danilo Dolci. Il loro insegnamento ci ricorda che fino a quando io, italiano occidentale, mi metto al vertice di un sistema verticistico, ponendo dietro di me coloro che sono vittime dello sfruttamento, replico un approccio coloniale e



Marco Omizzolo

dirigista. L'approccio giusto deve essere un altro ed è quello che prevede lo stare accanto alle vittime, affinché possano decidere autonomamente la direzione del loro cammino. Condividere lo stesso spazio, tempo, fatiche, aspettative, frustrazioni e desideri è lo strumento pedagogico e sociologico più avanzato, secondo me, per generare il cambiamento che, come affermava Gandhi, vogliamo vedere nel mondo. Ciò significa camminare accanto a queste persone non facendo un percorso per loro, ma con loro. Il percorso può sfociare nella decisione di denunciare, di continuare a lavorare in quelle condizioni oppure di riprendere la migrazione verso un'altra regione del Nord Italia. Ma questa decisione spetta esclusivamente a loro, non a me. Bisogna dunque accettare anche l'eventuale accondiscendenza del lavoratore indiano migrante verso il datore di lavoro sfruttatore, perché è espressione della sua volontà, o il tradimento di sedicenti capi della comunità indiana, prima battaglieri contro i padroni italiani e i loro connazionali indiani e poi invece capaci di stringere accordi, anche economici, con loro. Il sindacato infine ha giocato un ruolo centrale ma sconta, almeno nel Pontino, ancora gravi contraddizioni, lentezze e aporie contenutistiche che a volte lo imbrigliano nella comprensione della complessità del fenomeno e in pratiche non sempre chiare.

La comunità di appartenenza può giocare un ruolo in questo processo di autodeterminazione o si tratta di un percorso esclusivamente individuale?

La dimensione familiare, comunitaria e religiosa, incidono profondamente, sin dall'origine del percorso migratorio in India. Io, ad esempio, ho organizzato decine di incontri all'interno dei templi indiani della provincia di Latina, al termine della funzione religiosa. Mi sono inserito all'interno di quella comunità di uomini, donne, bambini e anziani, ricordando a tutti loro che quella comunità era presente nel nostro Paese non solo dalla metà degli anni Ottanta, ma già dagli anni Quaranta quando, durante la guerra di liberazione dal nazifascismo, gli indiani costituivano le linee più avanzate dell'esercito inglese e molti di loro sono sepolti nei cimiteri militari italiani (ad esempio a Roma e a Cassino). Questo elemento, che può sembrare di poco conto, è invece storico, identitario, culturale, religioso per questo, molto potente, perché palesa un elemento di appartenenza. Questo permette loro di non sentirsi più immigrati e meno alieni, per espressione di volontà e sacrificio dei loro avi che hanno combattuto e sono morti in Italia per darci democrazia e libertà: si sono infatti sentiti parte del processo di conquista della democrazia di questo Paese.

Per prendere coscienza dei propri diritti di lavoratori è indispensabile che ci sia una dimensione collettiva?

Senza dubbio è in corso un processo di atomizzazione e di individualizzazione del mondo del lavoro, che rompe qualsiasi schema di classe e di appartenenza. Inoltre, i ritmi particolarmente intensi del lavoro, anche agricolo, rendono difficoltoso lo scambio e l'interazione tra i lavoratori. Ma con i rider è successo qualcosa di straordinario. Durante l'attività di consegna, i rider lavorano in solitaria, ma durante le pause, e per mezzo dell'attività sindacale, hanno iniziato a socializzare le comuni fatiche e le relative deprecabili condizioni lavorative a cui erano sottoposti. Così sono nate alcune importanti vertenze e denunce presso i tribunali del lavoro. Importantissima l'applicazione della Legge 199 contro lo sfruttamento del lavoro, nata nelle campagne dalle rivendicazioni dei braccianti, anche alle società multinazionali delle consegne, per il trattamento che riservavano ai rider delle città. Questo ha inne-

E' in corso un processo di atomizzazione e di individualizzazione del mondo del lavoro, che rompe qualsiasi schema di classe e di appartenenza

scato, come ho scritto numerose volte sulla rivista dell'Eurispes, un percorso per un nuovo inquadramento normativo anche di queste forme di lavoro. Il tema del lavoro e dei diritti è molto più vivo e mobile di quanto comunemente si pensi.

Nel 1948, i padri costituenti fondarono sul lavoro la nascente Repubblica. Cosa significa questo per lei oggi? In riferimento al lavoro, a suo avviso, il testo della Carta è ancora attuale? Gli obiettivi che poneva restano ancora da perseguire?

La Costituzione italiana è un testo vigente ed è un riferimento imprescindibile. Ma attenzione. L'Alto Commissariato Onu per il diritto al cibo e quello sulle nuove forme di schiavitù, che ho avuto l'onore di accompagnare nelle campagne dell'Agro Pontino, hanno riconosciuto diffuse forme di sfruttamento e, a volte, di riduzione in schiavitù! Ci sono processi in corso per questo. È chiaro che se c'è schiavitù (in Italia, nel 2021) allora non c'è lavoro, non c'è democrazia, non c'è Repubblica, ma c'è una violazione sistematica dei diritti della persona. L'Osservatorio Placido Rizzotto su Agromafie e Caporalato ha calcolato che oggi in Italia ci sono 180mila persone, impiegate in agricoltura, che vivono condizioni di grave sfruttamento lavorativo. L'80% di questi sono migranti. Questo non vuol dire che l'articolo 1 della Costituzione non sia più attuale, ma che è ancora necessario un grande lavoro culturale, politico e sociale perché quell'articolo si realizzi pienamente. Non dobbiamo attualizzare la Costituzione all'oggi, ma attualizzare l'oggi alla Costituzione, cioè portare le condizioni di vita e di lavoro di tutti al livello di civiltà e di diritti immaginato dai Costituenti ■

La versione integrale dell'intervista si può leggere sul sito acri.it.

Birrificio Messina, la storia di una rinascita

Quella del Birrificio Messina è una storia di ingiustizie, di attese, di sacrifici, ma è anche una storia di infinite lotte, di competenza, di tenacia e di riscatto. Stiamo parlando di uno storico birrificio, fondato nel 1923, che, alla fine del secolo scorso, fu incorporato dalla Heineken. Nel 2006 la multinazionale olandese della birra decide di bloccare la produzione dello stabilimento messinese, perché altri suoi stabilimenti sul territorio italiano risultavano molto più produttivi. «Noi eravamo solo numeri. La tutela per noi lavoratori, che producevamo quella birra da generazioni, non aveva voce in capitolo», afferma il presidente del Birrificio Messina Domenico Sorrenti. Ai lavoratori viene proposto di trasferirsi in altre regioni d'Italia, per lavorare presso gli altri stabilimenti del gruppo. Nessuno dei lavoratori accetta la proposta. Non vogliono lasciare la loro terra. Decidono, invece, di coinvolgere un imprenditore locale che rilevasse l'azienda. Lo trovano ma, dopo alcuni mesi, anche questo "tradisce" i lavoratori. Per questo, per un anno i lavoratori presidiano lo stabilimento e, nel 2013, 41 di loro danno vita a una cooperativa, la Cooperativa Birrificio Messina, che



Domenico Sorrenti

rileva l'azienda. Dopo tanta insistenza, la Regione Sicilia concede due capannoni poco fuori Messina. La neonata cooperativa si assume il costo di ristrutturare e rendere funzionanti i locali. La Fondazione di Comunità di Messina si offre come garante per il finanziamento necessario. Nel 2015 il Birrificio Messina, finalmente, rinasce. Ma attenzione ai nomi: la birra prodotta dal Birrificio Messina non è la Birra Messina, ormai proprietà della Heineken e prodotta non in Sicilia ma a Taranto; quella del Birrificio si chiama "Birra dello Stretto" e "Doc 15", in tutte le sue varianti.

Alla nostra domanda «Perché invece di trovare altre strade avete deciso di proseguire e di sottoporvi a tanti sacri-

fici?» la risposta è: «Noi pretendevamo di rimanere nel nostro territorio, Messina, che già tanto era stata deturpata di tutta la sua capacità produttiva e della forza lavoro, a causa della chiusura di numerose fabbriche. Noi non abbiamo voluto cedere, per i giovani, per riuscire a preservare loro non solo un posto di lavoro, ma anche una competenza professionale, che si può definire storica. Io, per esempio, rappresento già la terza generazione di lavoratori nell'ambito della birra, e ora mio figlio ha potuto dare avvio alla quarta. È un legame forte a questo lavoro, al territorio». Questa tenacia, insieme all'alto livello di competenza nella produzione, ha reso la birra del Birrificio Messina di nuovo vincente. «Noi questo lavoro lo sappiamo fare bene, abbiamo quindi puntato sulla qualità e sul metodo artigianale che, fortunatamente, viene ancora apprezzato: la nostra birra, oggi, è richiesta in tutta Italia ma anche in Francia, in Australia, in Canada, in Svizzera».

Una produzione talmente autentica, vincente (e veramente messinese!), che ha attratto nuovamente gli interessi della Heineken di ritornare a produrre la Birra Messina a Messina. Il Birrificio ha quindi concluso un accordo di 5



© Birrificio Messina Facebook

anni (che dovrebbe essere rinnovato), nel quale si riserva di portare avanti una parte della produzione Heineken nel suo stabilimento, venduta però con il nome di “Cristalli di sale”, per distinguerla dalla Birra Messina prodotta a Massafra; la Heineken, invece, si occupa di distribuire, su tutto il territorio nazionale, la “Birra dello stretto” e la “Doc 15”. «Questo accordo ci ha permesso di abbattere i nostri costi di distribuzione, di respirare e di far arrivare, in maniera più capillare, la nostra birra di qualità nel

Noi non abbiamo voluto cedere, per i giovani, per riuscire a preservare loro non solo un posto di lavoro, ma anche una competenza professionale, che si può definire storica

mercato». Il riscatto di una produzione locale che «opera secondo processi di responsabilità sociale dei territori», come si legge dall’etichetta, ha avuto un valore inestimabile per la tutela dei diritti dei lavoratori, per le loro fami-

glie, per i giovani e per tutta la Sicilia. Il Birrificio ha infatti assunto 11 giovani, progetta nuovi ampliamenti e ha rappresentato un sostegno anche alle ditte di trasporto locale, ad una fabbrica di bottiglie a Marsala costretta a chiudere, ai produttori di etichette e dei cartoni per l’imballaggio. Insomma, «abbiamo riattivato e sostenuto, con la nostra lotta, tanti lavoratori di diversi settori. Tra due o tre anni speriamo di riuscire nei progetti che ci siamo prefissati, poi lasceremo tutto ai giovani, per noi, invece, un meritato riposo» ■

Tra utopia e cambiamento: la storia del sindacato

Intervista a Savino Pezzotta, storico sindacalista lombardo

È difficile parlare di lavoro e di lavoratori in Italia e non pensare al sindacato e al ruolo che ha svolto e svolge nel nostro Paese. Abbiamo intervistato Savino Pezzotta, che è stato uno storico sindacalista del tessile lombardo e che ha guidato la Cisl nella prima metà degli anni Duemila.

Negli ultimi vent'anni il mondo del lavoro si è radicalmente trasformato. Com'è cambiato e come può ancora cambiare il sindacato?

Il sindacato è obbligato a cambiare, perché se non muta è condannato ad accentuare il declino che sta registrando in questi tempi. Per farlo, deve affrontare due grandi problemi. Il primo è la necessità di rilanciare una forma democratica al suo interno, che oggi sembra essere attenuata, perché tutto accade per cooptazione e per scelta dei gruppi dirigenti. Ciò non aiuta certamente il necessario processo di rinnovamento. Il secondo aspetto riguarda la quanto più necessaria "sburocratizzazione" del sindacato attraverso una riduzione consistente dell'apparato, senza la quale si restringerebbe ancora di più la reale partecipazione dei lavoratori alla vita sindacale. Per fare tutto questo, a mio avviso, c'è una sola strada: l'unità sindacale. Oggi, in Italia, non esistono più ragioni che legittimerebbero l'esistenza di tre sindacati confederali. Dovremmo invece stimolare la creazione di una grande confederazione unitaria dei lavoratori italiani, sul modello del sindacalismo internazionale. Si tratta di un passaggio necessario per semplificare e ringiovanire il sindacato.

Il ringiovanimento del sindacato è una questione non solo dell'apparato, ma anche degli iscritti. Come la pensa su quest'altro aspetto?

Sono convinto che il sindacato debba offrire un'immagine positiva e ideale di sé e delle sue battaglie, cosicché i giovani possano trovare ancora interessante iscriversi e impegnarsi nel mondo sindacale. In as-



Savino Pezzotta

senza di un reale cambiamento culturale, di mentalità e di visione, il sindacato rimarrà una struttura burocratica che offre servizi, ma non sarà più in grado di proporsi come una forza attiva nella società. Infatti, il declino del sindacato non è dovuto solamente al calo degli iscritti, ma al crollo del ruolo politico che il sindacalismo gioca nel Paese. Lo ha svolto nella fase di ricostruzione durante gli anni '50, o negli anni '60 e '70, quando ha giocato un ruolo di democratizzazione, che ha portato allo Statuto dei lavoratori. Oggi, nell'epoca della società digitale, il sindacato deve, quindi, riacquisire la capacità di costruzione del suo ruolo e delle modalità operative, comprendendo e intercettando i nuovi bisogni della società digitale.

Lei ha scritto recentemente che il termine "utopia" viene utilizzato ultimamente con un'accezione negativa e, invece, è vitale per una società avere sogni e utopie.

Sono convinto che la società debba avere una visione, una tensione verso qualcosa che ancora non esiste. Al contrario, la nostra società ha smarrito il tema della possibilità. Ovvero, quella capacità di immaginare qualcosa di diverso: io non so cosa sarà, ma mantengo la tensione verso un mondo diverso e lotto affinché si realizzi. Questo è il ruolo del sindacato: mantenere viva l'utopia e la tensione al cambiamento. Solo così, alimentando una visione autonoma, il sindacato può continuare a influenzare la politica.

Il lavoro è cambiato, ma ci sono ancora i lavoratori e le loro rivendicazioni, perché allora il sindacato è in crisi?

Il mercato del lavoro in Italia sta vivendo grandissime trasformazioni. Oggi il lavoro è frammentato, parcellizzato, precarizzato e, di conseguenza, tra i lavoratori sono cresciute le soggettività a scapito della collettività. Questo rende molto più complicato il lavoro del sindacato. Oggi, occorre acquisire una nuova capacità attrattiva in grado richiamare le miriadi di lavoratori individuali così da unirli in un progetto condiviso. Ed è ancora possibile, anche oggi, perché nel mondo del lavoro è conaturata una certa “solidarietà spontanea” tra i lavoratori che condividono le stesse mansioni. Dobbiamo ricreare questo spirito di amicizia e di empatia che ci lega l’uno all’altro per la conquista dei diritti.

Cosa pensa della partecipazione dei lavoratori nella gestione delle aziende?

Mi trova assolutamente favorevole. Spiego il perché. Secondo me, c’è bisogno di una nuova concettualizzazione del lavoro, è stato un errore pensare che ci fosse una diretta correlazione tra lavoro, diritti e salario. Questa correlazione non deve essere più data per scontata. Bisogna di nuovo affermare che il lavoro non è solo una questione di salario, quindi non deve avere un riconoscimento solo in termini economici. C’è anche una questione di potere nel lavoro, anzi, di redistribuzione del potere. Io credo che sia necessario ridurre il potere degli azionisti, per aumentare quello dei lavoratori, perché sono coloro che apportano alla dimensione economica il valore aggiunto, il “di più” che serve alle imprese. Si dovrebbero diffondere largamente nuove forme di democrazia economica, in modo che il lavoratore, soprattutto nelle grandi imprese, diventi il protagonista nei consigli di amministrazione e possa esprimersi nelle scelte strategiche e nella gestione del lavoro e dei lavoratori. Questo permetterà di democratizzare il capitalismo. Questo deve fare il sindacato!

Sindacati e corpi intermedi hanno svolto un ruolo importantissimo lungo tutto il secondo dopoguerra, come presidi di coesione sociale. Oggi tutto questo sembra molto indebolito. Cosa ne pensa?

Attenzione: qui ne va della democrazia in Italia! Lo scriveva già Tocqueville nell’Ottocento: la demo-

L’orario di lavoro deve conciliarsi con la vita delle persone e con il loro desiderio di prendersi cura degli altri

crasia declina quando i corpi intermedi non sono più al centro della vita della società. Per il nostro Paese è importantissimo avere un sindacato e una società civile mobilitante, che siano portatori di un costante stimolo al cambiamento, che spronino la politica a progredire.

Recentemente ha scritto che il tempo del lavoro andrebbe riformato tenendo presente l’esigenza diffusa dell’assistere e dell’essere assistiti. Ci spiega il suo pensiero?

Io credo che sia arrivato il momento di attuare una riduzione dell’orario di lavoro, che si concili con la vita delle persone e il loro “bisogno di cura”. Una società come la nostra, prettamente popolata da anziani, ha infatti la necessità di un’assistenza non solo pubblica e “burocratica”, ma di un’assistenza umana, che esista esclusivamente all’interno di una dimensione di parentela o di amicizia. Sono convinto che l’orario lavorativo debba subire una riduzione, perché i cittadini-lavoratori possano dedicarsi alla cura dei loro anziani, dei figli, di chi ha bisogno e dell’ambiente. Penso a un part time generalizzato che permetta di dedicare una parte della giornata al lavoro, e l’altra alla cura. L’esperienza del sindacato metalmeccanico tedesco va in questa direzione. Dobbiamo prendere anche noi questa strada.

“L’Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro” proclama la Costituzione all’articolo 1. Ritiene che sia un messaggio ancora attuale?

Quello che intendevano i Padri costituenti è chiarissimo. Il lavoro non è solo produzioni di beni e servizi, ma è un’attività umana alla quale ogni cittadino è chiamato per far crescere la Repubblica. Con la radicale trasformazione digitale che stiamo vivendo, certamente le modalità di lavorare sono cambiate, ma quello che non è mutato è la chiamata di ciascuno di noi a contribuire attivamente, attraverso il lavoro, alla creazione di una ricchezza che, però, dovrebbe essere distribuita a tutti ■



LENAFLO. 2021



Il murales “Forza di gradiente” è stato realizzato dallo street artist italo-americano Iena Cruz per l'Istituto Comprensivo “Cuneo Oltrestura” di Madonna dell'Olmo. L'iniziativa rientra nell'ambito del Bando Distruzione promosso dalla Fondazione CRC, che ha l'obiettivo di ripristinare la bellezza di alcuni angoli della provincia, in stato di abbandono o degrado, attraverso interventi di distruzione, riqualificazione o mitigazione. www.bandodistruzione.it



L'arte e la bellezza per ricucire il tessuto sociale

Intervista a Florinda Saieva, fondatrice del Farm Cultural Park

“Per me la comunità è come il lievito: ci leghiamo, ci riconosce, ci nutre e ci indica la direzione da seguire”. Queste le parole di Florinda Saieva, fondatrice del Farm Cultural Park di Favara, un’iniziativa di rigenerazione urbana che ha visto un paese di circa 30mila abitanti, in provincia di Agrigento, privo di un cinema o un teatro, trasformarsi con il tempo in centro permanente dedicato all’arte contemporanea. Un cambiamento costante ma radicale che ha toccato non solo le infrastrutture, ma anche il turismo, la comunità, il futuro dei giovani e l’anima del paese. L’abbiamo intervistata.

Che cosa vuol dire per lei uguaglianza? Come dovrebbe essere una società nella quale il principio di uguaglianza si sia realizzato?

Avendo una formazione da giurista, il tema dell’uguaglianza formale e dell’uguaglianza sostanziale mi ha accompagnata per tutto il percorso di studi. La domanda di base è la seguente: l’uguaglianza deve essere un presupposto o deve essere un risultato? Se deve essere un pre-



©Florinda Saieva, Facebook

supposto, bisognerebbe avviare politiche che rimuovano alla radice le disuguaglianze, per dare le stesse opportunità a tutti, in maniera eguale; se deve essere un risultato, c’è bisogno dell’impegno e della consapevolezza di tutti noi. Per questo la cultura e l’educazione sono fondamentali. Qualcuno diceva: “Qualunque sia la domanda, l’educazione è la risposta”. Io credo fermamente che la conoscenza e la cultura siano il presupposto per creare una società più equa e giusta, così come credo che l’arte, i musei e la bellezza possano contribuirvi in ma-

niera decisiva. Già tanti cittadini e comunità ogni giorno lavorano per ricucire parte del tessuto sociale, c’è però bisogno di ulteriori passi in avanti.

Che cosa è il Farm Cultural Park di cui è la Fondatrice? Rappresenta un’opportunità di sviluppo per il territorio di Favara e di lotta alle disuguaglianze?

Farm Cultural Park nasce come un progetto utopico. Favara è un paese di 30mila abitanti, a ridosso di Agrigento, dove i due cinema e il teatro che l’animavano sono stati chiusi negli anni

Dialoghi sull'Uguaglianza

In vista del suo XXV Congresso Nazionale, che si terrà a Cagliari il 7 e l'8 aprile 2022, Acri ha avviato un percorso di riflessione partecipato sui temi congressuali che si concentreranno sul contrasto alle disuguaglianze. I "Dialoghi sull'uguaglianza" sono interviste e incontri virtuali con pensatori, scrittori, intellettuali, professionisti che si occupano dei temi relativi alle cause delle disuguaglianze, alle pratiche per contrastarle e per costruire una società più giusta. Anche alla luce dell'attuale emergenza scatenata dal Covid19 e delle sue conseguenze economiche e sociali, il tema del contrasto alle disuguaglianze nel nostro Paese, e nel mondo, risulta di grande attualità. Nella prossima fase di ricostruzione post-Covid sarà, infatti, fondamentale mettere in campo uno sforzo corale di ripensamento collettivo, per immaginare uno sviluppo sostenibile e inclusivo in diversi campi, dal



welfare all'innovazione, dalla cultura alla rigenerazione urbana. I Dialoghi intendono essere uno strumento per accompagnare questa riflessione sul ruolo che le Fondazioni di origine bancaria e le Casse di Risparmio possono svolgere in questa nuova fase e avviare un approfondimento che culminerà nel Congresso del 2022. acri.it/dialoghi

La conoscenza e la cultura sono il presupposto per creare una società più equa e giusta. L'arte, i musei e la bellezza possono contribuirvi in maniera decisiva

'90. Quando ho deciso di ritornare in Sicilia non potevo accettare di vivere in una terra così ricca di risorse ma privata di stimoli culturali e creativi. Così nasce Farm, dalla volontà di voler impiegare la bellezza di Favara per trasformare la città in un nido culturale e artistico, dove la cultura è il fine ma anche il mezzo per connettere persone e per prendersi cura della comunità. Si tratta di un progetto di rigenerazione urbana a base culturale: gli immobili in

disuso si sono trasformati in spazi espositivi d'arte, aperti al pubblico e ricchi di workshop, eventi, talk, presentazioni. In questo modo, Farm ha portato l'arte laddove non arrivava, al di fuori dei luoghi comunemente deputati o pensati per l'esposizione artistica, arrivando a pubblici che difficilmente avrebbero visitato un museo. Farm offre, inoltre, la possibilità a tanti giovani di sperimentare e confrontarsi, di essere stimolati nelle loro potenzialità. La creatività, l'arte, la bellezza alimentano il pensiero critico, la capacità di ideare percorsi e soluzioni, di includere l'altro da sé.

Perché il Farm ha attivato una scuola politica solo per giovani donne?

Perché la disuguaglianza di genere, in Italia, è ancora troppo ampia. Abbiamo voluto dare l'op-

portunità alle giovani, tra i 14 e i 18 anni, di diventare consapevoli delle proprie capacità e della possibilità, di diventare agenti di cambiamento nelle proprie scuole, comunità, città, nazioni. Bisogna partire dalle giovanissime per ottenere risultati nel lungo periodo.

Come la comunità contribuisce a migliorare le iniziative culturali?

Per me la comunità è come il lievito: ci legittima, ci riconosce, ci nutre e ci indica la direzione da seguire. Quello che riconosciamo alle comunità locali è di averci dato un ruolo, e di aver riscoperto nella cultura e nell'arte strumenti di crescita per il nostro territorio ■

Senza la comunità, i musei non avrebbero ragion d'essere

*Intervista a Christian Greco,
direttore del Museo Egizio di Torino*

Il Museo Egizio di Torino è uno dei musei di Egittologia più importanti al mondo e, negli ultimi anni, sembra aver rivoluzionato l'approccio delle iniziative museali e dell'idea stessa di museo. Per scoprire di più e per parlare di accesso alla "cultura materiale" abbiamo intervistato il direttore, il Dott. Christian Greco.



Christian Greco

Che cosa vuol dire per lei uguaglianza? Come dovrebbe essere una società nella quale il principio di uguaglianza si sia realizzato?

La risposta possiamo trovarla in uno degli articoli fondamentali della nostra Carta Costituzionale, l'art.3 comma 2, che è molto chiaro sul compito della Repubblica: rimuovere qualsiasi ostacolo economico e sociale per permettere lo sviluppo completo della persona. Credo che i musei possano rivestire un ruolo importante nel tradurre questo compito in azioni. Bisogna però comprendere che, conservando il patrimonio storico-artistico, costituiscono la "colonna spinale" del nostro Paese, perché sono custodi delle radici sulle quali la nostra società si è formata. Per

questo, l'art. 9 della Costituzione riconosce tra i suoi principi fondamentali la promozione e la tutela della cultura, della ricerca scientifica e tecnica, del paesaggio e del patrimonio storico e artistico della Nazione.

Come possiamo, allora, garantire a tutti l'accesso alla cultura, ai musei, all'arte? Creando innanzitutto una coscienza storica sul valore dei luoghi della cultura, che sono cinquemila, sparsi in tutto il territorio nazionale, e possono essere importanti motori di sviluppo. Dobbiamo fare in modo che siano fruibili a tutti e che vi partecipi la collettività, senza tuttavia semplificarne i contenuti. L'equivoco al quale abbiamo assistito è stato, infatti, il tentativo di rimuovere gli

ostacoli all'accesso ai musei attraverso la semplificazione dei contenuti, relegando la condivisione della ricerca solo agli addetti ai lavori. Al contrario, bisognerebbe investire maggiormente sulla ricerca disciplinare ma anche su quella sociologica, così da alimentarne i contenuti, che devono rimanere alti e informati, trovando però modalità inclusive di comunicazione, per arrivare ad un pubblico più vasto.

Il Museo Egizio, di cui è direttore, è stato capace non solo di portare i cittadini al museo, ma anche di portare il museo ai cittadini, facilitando l'accesso all'arte e alla bellezza ai più fragili. In che modo?

Credo che i termini "arte e bellezza" debbano essere sostituiti da un altro termine, che in archeologia e in antropologia usiamo da anni: cultura materiale. Perché quello che custodiscono i musei sono gli oggetti, gli artefatti, tutto ciò che l'uomo ha prodotto, e sono frammenti di memoria che la storia causalmente ha preservato. Definirli "cultura materiale" significa innanzitutto fare un'operazione

di uguaglianza, togliere l'autorità, togliere quello che in inglese viene definito "treasure hunting", la caccia al tesoro, perché gli oggetti ci raccontano la storia dell'uomo, che è la storia di tutti noi. Proprio partendo dalla cultura materiale, abbiamo deciso di portare il museo fuori dal museo. Per interpretare appieno l'art. 9 della Costituzione, abbiamo avviato progetti di partecipazione cittadina in cui la "cultura materiale" fosse al centro. Attraverso una collaborazione con l'ospedale Regina Margherita di Torino, in particolare con il Dipartimento di Oncologia Pediatrica, ogni lunedì i nostri operatori sono andati a raccontare ai bambini la biografia degli oggetti che il Museo di Torino custodisce. I bambini hanno espresso il desiderio di poter osservare dal vivo questi oggetti, ma trasportarli dal Museo è un'azione assai complicata. La risposta è però arrivata dai detenuti della Casa Circondariale Russo-Cotugno, coinvolti dal museo in un percorso di approfondimento sulla tomba di Kha, che hanno riprodotto molti dei 467 reperti che si trovano nel museo, per poterli mostrare ai bambini. In questo modo un museo si radica nella società. Inoltre, la ricostruzione degli oggetti ci ha permesso di approfondire degli studi di archeologica sperimentale, capendo come venivano costruiti e come fosse la carpenteria nell'antico Egitto. Questa è una delle formule di tutela attiva che io rivendico per il museo: coinvolgere la cittadinanza in un esercizio attivo, cosicché possa diventare luogo di memoria e, al contempo, luogo di creazione collettiva.

Le nuove forme di accesso al patrimonio artistico sperimentate dai musei durante la pandemia diventeranno ordinarie?

Questo anno ci ha indotti a riflettere molto su quale possa essere l'insegnamento e il futuro dei musei. Innanzitutto, ci ha insegnato che il museo fisico è una *conditio sine qua non*, ci sarà sempre perché conserva e valorizza gli oggetti autentici. La modellazione 3d di un oggetto non avrà mai la stessa argilla, con gli stessi isotopi, l'impronta del vasaio, il residuo che ci racconta ciò che in quell'anfora era contenuto. Tuttavia, l'innovazione digitale ci permetterà di ricostruire i contesti nei quali quegli oggetti sono stati concepiti e utilizzati. Con il digitale possiamo, infatti, rimettere insieme i *resecta membra*, ricostruendo, per esempio, una tomba egizia attraverso tutti gli oggetti sparsi nel mondo che la compongono. Se la visita di presenza rimarrà, la percezione che si avrà potrà cambiare radicalmente: il museo fisico, con i pannelli e le sue didascalie, può offrire solo una delle possibili narrazioni, il museo digitale permette invece di declinare queste narrazioni e di approfondirle.

Non solo, le nuove tecnologie permettono di intercettare pubblici mai raggiunti prima d'ora, effettuando una vera e propria operazione di democrazia archeologica: raggiungere tutti, al di là del paese, della condizione economica, della lingua parlata. Compito del museo è quindi essere un luogo di cultura allogena, profondamente radicato in un territorio ma consapevole di custodire collezioni composte da oggetti provenienti da altri

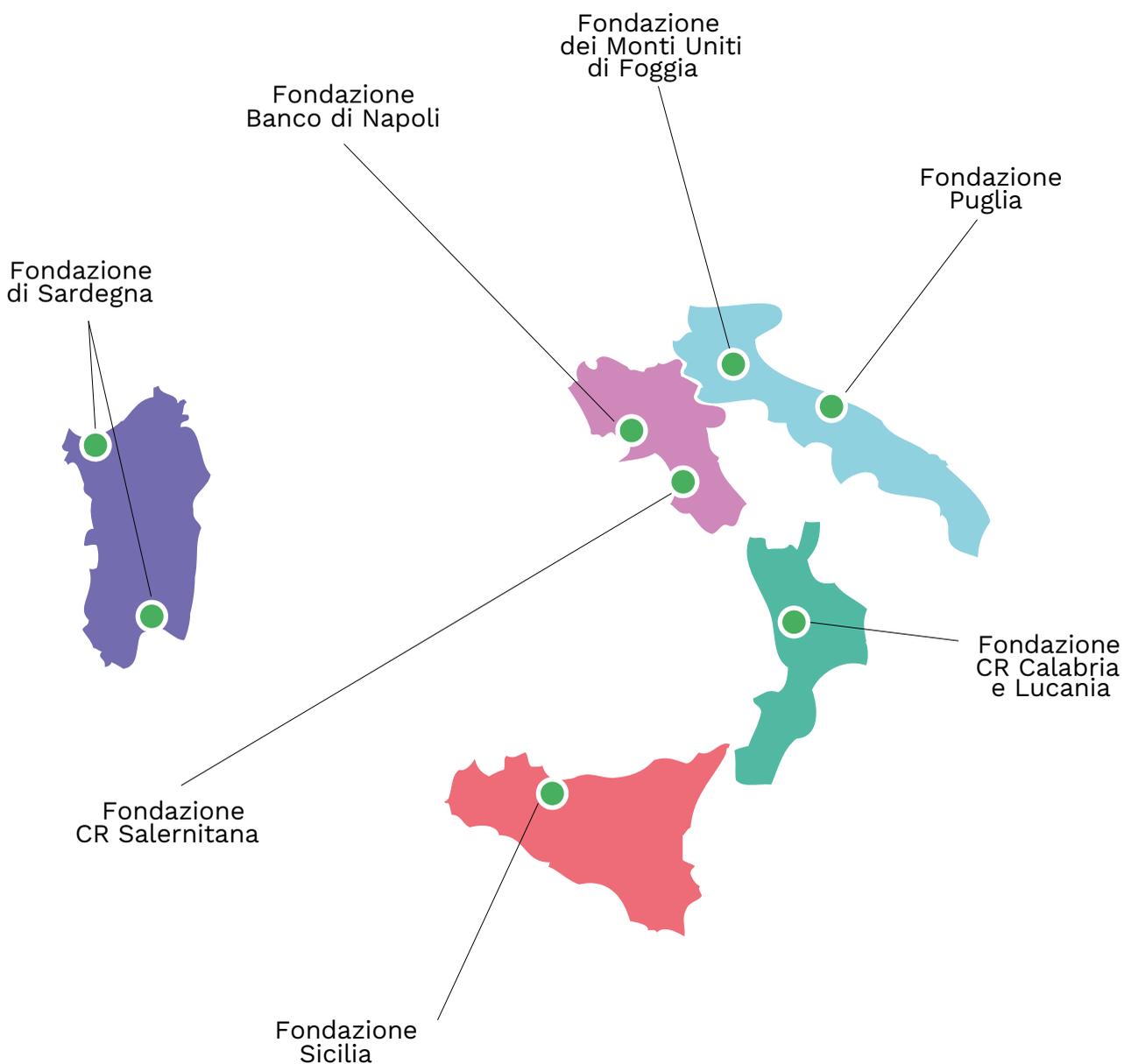
paesi che, dunque, appartengono a tutti, e a tutti devono poter arrivare.

Come, dunque, la comunità contribuisce a migliorare le iniziative culturali?

Penso che il ruolo della comunità tutta sia fondamentale. Per il museo, innanzitutto, la comunità scientifica, che deve cambiare il paradigma andando verso la condivisione del patrimonio. Bisogna condividere gli sforzi e i risultati della ricerca. Inoltre, a sostenerci sono i professori e gli studenti che pubblicano i loro studi sulle collezioni. Per questo, il rapporto con le scuole dovrebbe essere intensificato. Con l'alternanza scuola-lavoro, i ragazzi che hanno partecipato alle attività del museo ci hanno aiutati ad individuare alcune criticità, come la necessità di utilizzare un nuovo linguaggio per attrarre i giovani, attraverso i nuovi social media. Ma, ad intensificarsi, deve essere anche il rapporto con le carceri, gli ospedali, la comunità straniera. Abbiamo, proprio per questo motivo, aperto il museo agli stranieri con un progetto di formazione alla lingua italiana che si è tenuto fra le collezioni, raggiungendo così pubblici che non avremmo mai potuto raggiungere diversamente, come le famiglie degli studenti in Indonesia e Pakistan, attraverso i social. Infine, i visitatori sono la nostra comunità e in questo anno così difficile ci hanno trasmesso grande forza mandando milioni di messaggi e facendoci comprendere ancora meglio quale è il nostro ruolo. Senza la collettività non avremmo ragione d'essere ■

Le Fondazioni del Sud

Prosegue il nostro viaggio lungo la Penisola. Stavolta facciamo tappa nel Mezzogiorno. La **Consulta delle Fondazioni del Sud** riunisce 7 Fondazioni di origine bancaria.



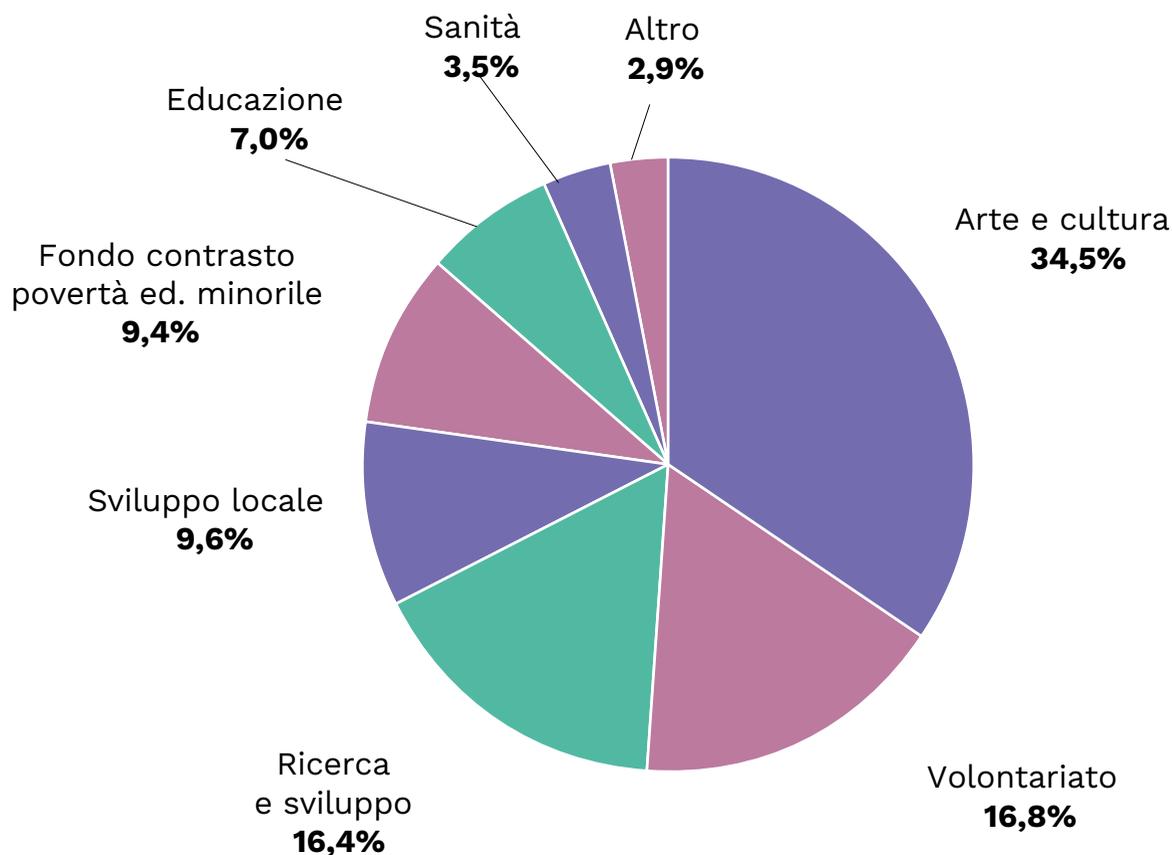
Fondazione**Patrimonio****Erogazioni**

dati in milioni di euro, dai bilanci 2019

Fondazione di Sardegna	920	25,0
Fondazione Sicilia	223	2,0
Fondazione Puglia	131	2,9
Fondazione Banco di Napoli	119	0,9
Fondazione Carical	81	1,1
Fondazione CR Salernitana	40	0,2
Fondazione dei Monti Uniti di Foggia	34	0,8

Principali settori d'intervento

dati dai bilanci 2019



IL Sud insieme per territorio e comunità

Intervista a Rossella Paliotto, coordinatrice della Consulta delle Fondazioni del Sud

Le Consulte di Fondazioni sono preziosi strumenti utili a generare sinergie tra gli attori che le compongono. L'obiettivo è fornire risposte congiunte alle necessità dei territori e delle comunità. Questa è la priorità anche per la Consulta del Sud, coordinata da Rossella Paliotto, presidente della Fondazione Banco di Napoli.

Quali sono i principali temi ed interventi su cui si concentra l'operato della Consulta delle Fondazioni del Sud e quali in prospettiva?

Sono tanti i temi su cui in questi anni stanno intervenendo le Fondazioni di origine bancaria del Sud e delle Isole. Siamo passati da un concetto operativo basato sulla sola erogazione di risorse, all'idea di una donazione capace di generare un "rendimento". Con queste credenziali intendiamo intervenire anche per il futuro. La Consulta lavorerà sempre al fianco delle organizzazioni del Terzo settore e del volontariato, sostenendo, ove possibile, poli innovativi dove far germogliare le startup. Grande attenzione sarà posta poi alle progettazioni che potranno essere in grado di offrire

concrete opportunità di formazione di qualità al fine di fornire ai giovani un accesso ad iniziative culturali di ampio spessore, occasioni di aggregazione per limitare le già note situazioni di disagio e di dispersione educativa registrate nel nostro Paese, attraverso il sostegno ad iniziative nazionali. La Consulta sta realizzando, inoltre, un progetto pilota, organizzato dalle Fondazioni Carisal e Banco di Napoli che darà l'opportunità a circa 80 ragazzi, di età compresa tra i 9 e i 14 anni, provenienti da famiglie in stato di indigenza o di disagio sociale, di partecipare ad un Campus estivo presso la struttura del Saint Joseph Resort di Salerno, dotata di spazi all'aperto, piscina, accesso al mare, assistiti da un team di specialisti dell'educazione sportiva. Si tratta di un'esperienza concreta di collaborazione tra le Fondazioni nel campo sociale che dimostra il lavoro portato avanti sui territori.

Da 15 anni, nelle regioni meridionali, è attiva anche la Fondazione Con Il Sud. Come valuta quest'esperienza? Sono state attivate sinergie con le Fondazioni dei diversi territori?

La Fondazione Con Il Sud è ormai una realtà conosciuta ed

apprezzata trasversalmente per il lavoro svolto sul territorio con dedizione e lungimiranza. Stiamo rafforzando la sinergia con le Fondazioni dei diversi territori agendo, principalmente, sulla linea finalizzata a promuovere interventi congiunti in cofinanziamento. Ciò permette da una parte di attrarre maggiori risorse finanziarie e catalizzarle attorno alla elevata domanda delle regioni meridionali, realizzando un importante effetto leva, l'attivazione di meccanismi di infrastrutturazione sociale a monte del processo erogativo, dall'altra, un arricchimento reciproco tra enti erogatori. La consapevolezza, sempre più crescente, della necessità di un nuovo Mezzogiorno ci accompagna e ci sprona a fare rete.

Esistono dei progetti che le Fondazioni parte della Consulta realizzano in partnership?

Sin dall'inizio del nostro insediamento, ci siamo attivati per costruire un puzzle composto di tanti tasselli operativi. Continuamente sollecitiamo le Fondazioni meridionali a mettere in campo partnership e sinergie su singoli temi. L'ultima iniziativa proposta, in ordine di tempo, è legata al progetto 'La Maleducazione sentimentale dei giovani'

realizzato dalla Fondazione Pro insieme alla Fondazione Banco di Napoli: l'obiettivo è quello di sensibilizzare la popolazione giovanile su tematiche di salute rilevanti, promuovere un percorso orientato alla cultura della prevenzione, attraverso una maggiore consapevolezza dell'importanza e del rispetto del proprio corpo e del proprio stato di benessere, porre l'attenzione sull'educazione sessuale come educazione sentimentale. L'idea è quella di realizzare un progetto pilota al Sud, da proporre come modello da attuare sull'intero territorio nazionale.

L'Italia è ricca di beni culturali, il Sud ne può vantare tantissimi. Sappiamo quanto l'accesso alla bellezza sia fondamentale per la crescita e lo sviluppo del cittadino e delle comunità. La Consulta si adopera per incentivare inclusione culturale?

La spesa per la "tutela e valorizzazione di beni e attività culturali e beni paesaggistici" in Italia è inferiore a quella di altri Paesi europei. Per esempio la spesa della Spagna, che è meno della metà di quella francese, rappresenta sola lo 0,37% del Pil. Un divario che, a livello nazionale, si ripresenta anche tra Nord e Sud e che si riflette anche sullo stato di conservazione degli edifici storici, con le regioni meridionali agli ultimi posti. Sono i beni comuni che rappresentano da una parte uno "spreco" inaccettabile e dall'altra una grande opportunità per i giovani e un'occasione di sviluppo per le comunità locali. È in questa direzione che dovremo muoverci, pensando alla messa a sistema di risorse finalizzate ad

un bando unico delle Fondazioni della Consulta per promuovere l'uso 'comune' dei beni culturali delle regioni meridionali, per una più ampia fruibilità da parte della collettività, come strumento di coesione sociale ed inclusione culturale.

Le Fondazioni stanno per festeggiare il loro primo trentennio; come valuta questi 30 anni e che prospettive per i prossimi?

Le Fondazioni rappresentano uno straordinario avamposto sociale, con radici ben piantate nel rispettivo territorio di competenza, utile a sostenere le fasce più deboli, soprattutto in questa fase pandemica che così gravi conseguenze economiche ha prodotto. Le Fondazioni incarnano perfettamente gli strumenti di prossimità in grado di realizzare in concreto quel principio di sussidiarietà scritto nella nostra splendida Costituzione. "Le Fondazioni di origine Bancaria - che nel corso di quasi 30 anni hanno investito, a fine di bene, oltre 25 miliardi

in sperimentazioni e progetti locali per educazione, università, ricerca, cultura, sociale, salute, ambiente e digitale - potrebbero portare in dote i loro risultati, le loro antenne territoriali, la loro capacità di catalizzare soggetti diversi, come contributo alla realizzazione del PNRR. Avendo partecipato con successo a progetti nazionali ad alto impatto, con attori pubblici, privati e del terzo settore, tra gli altri, nel housing sociale con il Fondo Investimenti per Abitare (Fia) di Cassa Depositi e Prestiti, nell'educazione con il Fondo per il Contrasto della Povertà Educativa con il governo e il terzo settore e nella promozione dell'infrastrutturazione sociale del Mezzogiorno con Fondazione con il Sud, con il terzo settore e volontariato, potrebbero contribuire alla ripresa del Paese con la messa a disposizione di esperienze, di metodo e di gestione. Siamo pronti, risponderemo, come sempre, con rapidità, competenza ed entusiasmo ■



©Michele De Filippo

Fondazione Banco di Napoli Il Cartastorie

La valorizzazione dei beni culturali è uno degli obiettivi primari dell'azione della Fondazione Banco di Napoli. Il vessillo di questa missione è il Museo dell'Archivio Storico del Banco di Napoli il "Cartastorie", che valorizza l'enorme patrimonio di storie e di personaggi conservato nelle scritture degli antichi banchi pubblici napoletani. Milioni di nomi, migliaia di pagamenti e causali ricostruiscono la fotografia della Napoli cinquecentesca fino ai nostri giorni. Il valore storico e culturale del Museo è riconosciuto a livello europeo tanto che, nel 2017, l'archivio si è aggiudicato il "Premio dell'Unione europea per il patrimonio culturale / Europa Nostra Awards 2017", assegnato dalla Commissione Europea e da Europa Nostra.



Fondazione Carisal Percorsi per la creazione di startup culturali



© Albertshakirov Dreamstime.com

Si sono da poco conclusi gli incontri del ciclo "Percorsi Cultura e Impresa", organizzati dalla Fondazione Cassa di Risparmio Salernitana nell'ambito del Progetto La Biblioteca Vive nel Quartiere, promosso dal Comune di Salerno e cofinanziato dal MIC. I Percorsi, gratuiti e rivolti a giovani, hanno stimolato lo sviluppo di idee per la realizzazione di start up culturali innovative. Investire nella cultura rappresenta una potente spinta per lo sviluppo dei territori ed è per questo che la Fondazione Carisal lo ritiene uno dei principali obiettivi della sua missione.

Fondazione Puglia Bari, capitale del libro



© Olga Dudko - Dreamstime.com

Quest'estate Bari si trasforma nella capitale del libro. Con il contributo della Fondazione Puglia, la città ospita la prima edizione di "Lungomare di Libri", una manifestazione che vede le librerie protagoniste dell'area metropolitana, insieme ad una rappresentanza degli editori dell'Associazione Pugliese Editori. Tra gli eventi in programma: dibattiti con scrittori,

laboratori per bambini, letture e momenti di riflessione. Inoltre, la manifestazione barese varca i confini regionali e dialoga con altre due iniziative letterarie italiane: "Libri Come - Festa del libro e della lettura", prodotto dalla Fondazione Musica per Roma, e "Portici di Carta", progetto di Città di Torino e del Salone internazionale del libro del capoluogo piemontese.

Fondazione Monti Uniti di Foggia Fiori blu per la cultura

La Fondazione Monti Uniti di Foggia è partner della seconda edizione del Premio letterario "I fiori blu", sostenuto dalla Regione Puglia. Il Premio persegue obiettivi di crescita culturale e sociale, attraverso la promozione della lettura e vuole contribuire a far rifiorire una nuova sensibilità culturale nella comunità che, nella forza generata dalla cultura, può trovare impulso per crescere. Il Premio prende il nome dal titolo del libro dell'autore francese Raymond Queneau e vuole sottolineare il significato di una frase in essa contenuta: "Uno strato di fango ricopriva ancora la terra, ma qua e là piccoli fiori blu stavano già sbocciando".



Fondazione Carical

Premio per la cultura mediterranea

Il Mediterraneo come punto d'incontro fra culture. È questo il senso del "Premio per la cultura mediterranea", promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania e giunto alla 15ª edizione. Il Premio letterario mira a favorire il dialogo e la comprensione tra le diverse espressioni culturali del Mediterraneo e incentiva la promozione del dialogo tra i popoli, attraverso la conoscenza della cultura dell'altro. I vincitori dell'edizione 2021 verranno proclamati il prossimo autunno durante l'annuale Cerimonia al Teatro Rendano di Cosenza. La scorsa edizione del Premio

è stata vinta da Aboubakar Soumahoro, che ha ricevuto il riconoscimento per la sezione società civile "Giustino Fortunato", per il suo impegno nella difesa dei diritti umani e dei lavoratori. Nelle precedenti edizioni del concorso a guadagnarsi il primo posto altri nomi conosciuti nel mondo della narrativa e non solo: Luciano Canfora per le Scienze dell'uomo, Gianrico Carofiglio per la Narrativa, Niccolò Agliardi per la Narrativa Giovani, Francesco Sabatini per la Cultura dell'Informazione.



Nella foto lo scrittore israeliano Amos Oz e il suo collega tunisino Tahar Ben Jelloun ricevono il premio nel 2007

Fondazione Sicilia

Villa Zito riapre al pubblico

Ha riaperto dal mese di giugno Villa Zito, dopo la chiusura dovuta all'emergenza sanitaria. La Villa, di proprietà della Fondazione Sicilia, vanta una pinacoteca fruibile al pubblico nella quale possono essere apprezzate le opere più rappresentative della collezione pittorica della Fondazione. Si tratta di dipinti realizzati dai primi del Seicento fino al Novecento, alcuni dei quali creati dai grandi maestri della storia dell'arte italiana. Molto interessante anche la collezione di opere grafiche, formata da circa mille fogli, realizzati tra il XVI e il XIX secolo, che rappresentano carte geografiche e topografiche, vedute di città, monumenti, paesaggi e avvenimenti storici, che tratteggiano una fedele rappresentazione storica e culturale della Sicilia.



Fondazione Sardegna

La cultura dei mestieri artigiani



Un produttivo incontro tra artigianato e design in un progetto frutto della sinergia tra Fondazione di Sardegna e Triennale Milano. È nato così ArtiJanus/ArtiJanas, uno spazio virtuale e territoriale aperto alle idee, che intende aggregare i diversi settori dell'artigianato attorno ad un ampio ventaglio di iniziative. La prima edizione "I Tesori Viventi" è dedicata ai mestieri artigiani per la creazione di un dialogo equilibrato con la contemporaneità e la sostenibilità. Il sito dell'iniziativa, aju-aja.it, è già online e si rivolge alle imprese artigiane dei settori tessile e ceramica, con sede in Sardegna, che vogliono partecipare al progetto.



800 metri quadrati di allestimenti su due piani, 100 opere esposte, una biblioteca di circa 10mila volumi, 110 metri lineari di archivi storici. Fondazione Cassamarca riapre al pubblico le porte di Ca' Spineda, seicentesco palazzo trevigiano affacciato su piazza San Leonardo a Treviso



Fondazione CR Biella porta a Palazzo Gromo Losa una grande mostra dedicata a due icone del Novecento: Coco Chanel e Marilyn Monroe. Fino al 12 settembre si possono ammirare oltre cento scatti che ritraggono le due "divine", realizzati dal fotografo canadese Douglas Kirkland

A-scetate: liberiamo l'immaginazione

*I laboratori di
"arteducazione"
nella periferia di Napoli*

La prima cosa che colpisce ascoltando le persone coinvolte nel progetto "A-scetate" sono le parole che vengono utilizzate. Ce ne sono alcune che sembrano apparentemente semplici, ma si portano dietro un significato enorme. Arte, bellezza, desiderio, creatività, immaginazione, potere, sono tutte parole che emergono anche durante l'intervista con Rocco Fava, direttore esecutivo di Axé Italia Onlus, che ha collaborato con i Maestri di Strada e Terrote, per realizzare il progetto nella periferia sud-est di Napoli. A-scetate unisce le parole Axé, "l'energia che fa muovere tutte le cose", dalla cultura afro-brasiliana e Scetate, svegliati, dal dialetto napoletano. Nasce proprio dall'incontro dell'esperienza educativa, nel territorio napoletano, dei Maestri di Strada

con il Projeto Axé, organizzazione non profit che si occupa del recupero di ragazzi di strada a Bahia, in Brasile. Il progetto, che è stato cofinanziato da Fondazione con il Sud, mette al centro il concetto di Arteducazione, «una parola sola, senza trattini o spazi, soprattutto non Arteterapia». La passione di Fava nello spiegare che educazione ed arte sono facce della stessa medaglia è contagiosa. Racconta della sua esperienza in Brasile, dove ragazzi in condizioni quasi disperate sembravano cambiare addirittura postura dopo aver avuto esperienza della bellezza, sfogo dell'immaginazione

I ragazzi non vanno colonizzati, il rischio è quello di dire loro quello che desiderano prima che lo chiedano

e libertà di esprimersi. Questo risultato liberatorio si può vedere anche nei ragazzi che hanno partecipato al progetto a Napoli. Una ragazza intervistata usa un'espressione che spiega benissimo l'impatto che questo approccio ha sui giovani partecipanti: «Il laboratorio mi piace, mi diverto, cacciamo la creatività che abbiamo». Questo è un altro concetto sul quale Rocco Fava si sofferma molto: «I ragazzi non vanno colonizzati, il rischio è quello di dire loro quello che desiderano prima di chiederlo. Per noi di Axé, ma anche per i Maestri di Strada che sono i veri promotori di questo progetto, essendo di base a Napoli, la realtà del bambino va assolutamente rispettata. Non bisogna trasferire il proprio desiderio sul bambino perché il desiderio è estremamente personale. Bisogna imparare ad ascoltare i ragazzi e agevolarli nel loro

processo di apprendimento e di espressione».

Questo spiega anche come si siano potute unire due esperienze provenienti da continenti diversi. Non si tratta di applicare lo stesso metodo ai ragazzi di Bahia e di Napoli. Se nella cultura dei primi esiste la *capoeira* i secondi hanno una grande tradizione di teatro. L'ascolto, lo stimolo e l'educazione alla bellezza possono portare a risultati simili, ovvero quelli di garantire a ragazzi e ragazze cresciuti in condizioni di disagio la possibilità di potersi sviluppare pienamente, di accedere all'educazione e alla bellezza. Riconoscere che la dimensione estetica fa parte delle fondamenta del processo educativo, infatti, è cruciale per i promotori del progetto perché «L'arte produce bellezza e la bellezza eccita il desiderio», dice Fava. Nei due anni di progetto, 250 educandi hanno partecipato ai laboratori artededucativi di mu-

Tutti i bambini nascono dotati di immaginazione. La sfida è far sì che mantengano questa capacità anche quando sono adulti. Bisogna abbeverare questa immaginazione e liberarla!

sica, teatro e arti visive, che si sono tenuti in diverse scuole e nei presidi territoriali delle organizzazioni promotrici. Per diffondere l'approccio artededucativo sono stati realizzati 12 percorsi formativi, a cui hanno partecipato 300 persone tra docenti, educatori, psicologi e volontari, coinvolti attraverso il bando pubblico "L'arte è educazione", che ha portato all'attivazione di 20 tirocini e stage. I laboratori di arteducazione hanno generato opere e performance: 5 eventi di comunità, 5 spettacoli teatrali, 10 brani musicali, 5 cortome-

traggi, 2 video musicali, 15 sfide creative via web, 2 mesi di trasmissione radio e tantissimo altro tra mosaici, dipinti, serigrafie e murales.

«Picasso diceva che tutti i bambini nascono artisti. Io direi: tutti i bambini nascono dotati di immaginazione. La sfida è far sì che mantengano questa capacità anche quando sono adulti. In questo, la scuola ha e deve giocare un ruolo fondamentale. Bisogna abbeverare questa immaginazione e liberarla!».

Troppo spesso si considera l'arte e l'educazione alla bellezza una qualità accessoria, non necessaria. Progetti come A-scetate dimostrano esattamente il contrario. Anche in questo caso è una ragazza che ha partecipato al progetto ad usare le parole più giuste: «Una persona che sa immaginare per me può fare tutto» ■



Progetto Migranti



Parte la terza edizione del Progetto Migranti, un'iniziativa che ha l'obiettivo di contribuire a fornire una risposta concreta alle criticità connesse ai flussi migratori che interessano il territorio italiano. Si realizza grazie a una partnership di 14 Fondazioni di origine bancaria e 9 organizzazioni del Terzo settore e Ong che coinvolgeranno altri 50 partner, pubblici e privati, sui territori di accoglienza. Giunto alla terza edizione, quest'anno il Progetto Migranti è dotato di un budget complessivo di circa 1,2 milioni di euro. L'iniziativa non ha la pretesa di risolvere il problema connesso al fenomeno migratorio ma, come sempre accade nell'attività delle Fondazioni, ha l'ambizione di sperimentare e consolidare alcune buone pratiche realizzate dal Privato sociale, che possano indicare al Pubblico possibili strade da percorrere, replicare ed estendere su scala più ampia.

Tre sono le linee di intervento: consolidamento del meccanismo dei corridoi umanitari; sostegno ad attività di assistenza sanitaria e giuridica

a migranti giunti da poco o in fase di passaggio; supporto alle attività di soccorso in mare. Con la Comunità di Sant'Egidio, il progetto realizzerà percorsi di accoglienza e integrazione per 50 profughi che giungeranno in Italia attraverso i Corridoi umanitari dalla Grecia. La Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia accoglierà, invece, per un anno, 40 migranti provenienti dalla Libia, anch'essi attraverso il meccanismo dei corridoi umanitari. Caritas Italiana, con il programma "Corridoi Universitari", permetterà a 43 studenti titolari di protezione internazionale in Etiopia di proseguire gli studi in Italia. Intersos si prenderà cura di 35 minori non accompagnati rifugiati in Niger, accompagnandoli nel percorso di studio e di inclusione sociale. Con il Danish Refugee Council, Rainbow for Africa, Commissione Sinodale per la Diaconiae e Caritas Intemelina, il progetto interverrà invece in tre aree dove si concentrano i migranti in transito: Trieste, Ventimiglia e Oulx, per rafforzare e strutturare la risposta umanitaria lungo i confini settentrionali ■



Minori, stranieri non accompagnati

I minori stranieri non accompagnati fuggono per vari motivi dal paese di origine, non solo a causa della guerra, ma per problemi familiari, perché appartenenti a minoranze etnico-religiose perseguitate o perché le famiglie, o interi villaggi investono su di loro, sperando che possano raggiungere una vita migliore. Ogni minore ha una storia a sé, ma nessuno ha mancato di subire violenza fisica o psicologica. Per questo, tutti si trovano in una condizione psichica difficilissima. Ascoltando i racconti dei ragazzi, sappiamo quello che avviene nelle rotte percorse dai migranti. Il diritto umanitario è nato per proteggere le persone; oggi sembra che il diritto umanitario debba proteggere i diritti umani sui quali si fonda. Il nostro è un progetto che lavora per garantire i diritti di una delle categorie più vulnerabili della migrazione, i minori.

Cesare Fermi

Direttore Regione Europa INTERSOS

Corridoi umanitari

Quella della frontiera settentrionale è una crisi umanitaria dimenticata. Da tanto, invece, questa crisi si consuma. Nonostante il silenzio mediatico, parte dei cittadini, insieme a noi e alle altre realtà attive sul territorio, si rende protagonista di interventi in prima linea per aiutare i migranti alla frontiera, costretti in condizioni di degrado estreme. Non ci sono centri di accoglienza o campi rifugiati, infatti, e per questo la maggior parte, vivono per strada o sotto i ponti. Una condizione di disagio che si aggiunge ai traumi e alle violenze subite durante il viaggio. Questo degrado e questa vulnerabilità così visibili, a causa di determinate voci politiche, sono mal interpretate da parte della popolazione. Sta a noi capire e far capire che si tratta di un fenomeno umano che, quindi, non può più continuare ad essere ostacolato con costi umani così alti, soprusi, violenze e privazione di qualsiasi tutela e diritto umano.

Giulia Spagna

Rappresentante Paese Italia e Capo programma regione Europa Danish Refugee Council



Soccorso in mare



Il soccorso in mare è ampiamente regolato dal diritto internazionale umanitario e dal diritto marittimo internazionale. È un obbligo giuridico, oltre che morale, e come tale non dovrebbe essere discrezionale o opzionale: chiunque si trovi in difficoltà in mare deve essere soccorso senza indugio e senza alcuna distinzione basata sulla nazionalità, sullo status o sulle specifiche condizioni o circostanze in cui si trova. Ciò nonostante, dal 2014 ad oggi, sono più di 20mila le persone morte o scomparse nel Mediterraneo centrale. I numeri ci dicono che, dopo i picchi di arrivi in Europa raggiunti tra il 2014 e il 2017, i flussi verso il nostro continente sono diminuiti. Tuttavia non è diminuito il tasso di mortalità, che invece è andato aumentando di anno in anno a causa del vuoto di soccorsi, dovuto alla fine dell'operazione Mare Nostrum nel 2014, all'ostruzionismo generato ingiustificatamente contro le ONG e all'aumento delle intercettazioni e dei respingimenti illegali da parte della guardia costiera libica.

Valeria Taurino

Direttrice Generale SOS Méditerranée

L'anima di Volterra



L' Anima di Volterra è un progetto promosso dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra per valorizzare il cuore della comunità volterrana: Piazza San Giovanni. Il progetto prevede la creazione di un percorso di visita unitario fra i vari siti della piazza: la Cattedrale di Santa Maria Assunta, il Battistero, l'Antico Ospedale e il Centro Espositivo di Santa Maria Maddalena, che permette ai visitatori di accedere a tutti i luoghi storico-artistici più importanti della città. Inoltre, dal nuovo sito www.animadivolterra.it si potranno scoprire tutti i dettagli del percorso, oltre che prenotare il proprio ingresso. In occasione del lancio del progetto, la Fondazione e la Parrocchia della Basilica Cattedrale hanno dato il via a una serie di mostre che si terranno nel Centro Studi-Espositivo. Si parte con "Nove secoli di arte e di fede nella Cattedrale di Volterra", un'esposizione che celebra i 900 anni dalla dedicazione della Basilica Cattedrale di Santa Maria Assunta. «È grande la soddisfazione per questi primi risultati che denotano un grande successo di pubblico e di gradimento – afferma Roberto Pepi, presidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra. Il progetto rappresenta un ulteriore servizio per Volterra, arricchendo l'offerta culturale della città e consentendo di visitare monumenti avvalorati e riscoperti sotto una nuova luce» ■

Agroalimentare protagonista

Nuova linfa per promuovere e sostenere la ricerca scientifica di eccellenza e portare innovazioni al comparto agroalimentare italiano. Con la volontà di incentivare la ripresa di un settore cardine dell'economia del nostro Paese, si è costituita una nuova associazione di Fondazioni di origine bancaria ed enti no profit, per dare forza e ampliare le attività di Ager – AGroalimentare E Ricerca. Si tratta di un grande progetto filantropico europeo creato dalle Fondazioni per il supporto alla ricerca e partito nel 2008 in seno alla Commissione Ricerca di Acri. La nuova associazione è nata sotto la spinta propulsiva di Fondazione Cariplo, riconfermata capofila, e ne fanno parte Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, Fondazione CRC, Fondazione di Sardegna, Fondazione Cassa di Risparmio di Perugia, Fondazione Tercas, Fondazione Friuli, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Fondazione con il Sud e Fondazione Cariparma. Con una dotazione finanziaria che supera i 5 milioni di euro, saranno sostenuti progetti di ricerca scientifica selezionati tramite bandi pubblici per rispondere ai fabbisogni di innovazione del settore e del territorio nazionale, c'è però una novità: la realizzazione di un piano di trasferimento delle conoscenze ottenute dai progetti sostenuti da Ager o generate in altri contesti di ricerca. Il tutto per favorire un'applicazione rapida delle nuove tecnologie da parte degli operatori nazionali e per sostenere la ripresa economica post pandemia.

Beni confiscati tornano alle comunità

La confisca dei beni alla criminalità organizzata e la loro “restituzione” alle comunità, per scopi di interesse collettivo e di utilità sociale, costituisce un durissimo colpo ai danni delle mafie. Lo è tanto a livello economico, quanto di immagine e di perdita di prestigio e di consenso delle organizzazioni criminali, a vantaggio dello Stato, che si riappropria dei territori, restituendo spazi preziosi alle comunità. Per sostenere questo processo, da alcuni anni, la Fondazione Con Il Sud ha avviato un vasto programma in favore della riqualificazione e del riutilizzo sociale dei beni confiscati. Fino a oggi ha destinato 21 milioni di euro per 64 edifici, 37 terreni agricoli e una barca. Inoltre, recentemente, d’intesa con il Forum Nazionale del Terzo Settore, Fondazione Con Il Sud ha costituito il “Gruppo di lavoro permanente sul tema dei beni confiscati alle mafie”, per seguire con continuità e con i necessari approfondimenti le questioni relative al sistema di valorizzazione e gestione dei beni. Perché le assegnazioni dei beni agli enti del Terzo settore dovrebbero essere accompagnate dalla disponibilità di adeguate risorse finanziarie che ne consentano la ristrutturazione e la gestione, come le risorse economiche confiscate,

attualmente destinate al Fondo unico di Giustizia. Come noto, questo fenomeno non riguarda esclusivamente il Mezzogiorno, ma pervade tutta la Penisola. Recentemente si è mossa su questo fronte anche Fondazione Cariplo, che con l’iniziativa “Legami Leali” intende rigenerare alcuni beni confiscati in Lombardia, coinvolgendo la collettività e promuovendo attività di promozione e di sensibilizzazione, soprattutto dedicate ai giovani, affinché diventino adulti consapevoli e cittadini attivi. Per l’estate 2021 il progetto ha attivato due iniziative. La prima, “Il mondo di sotto”, sarà all’insegna del riutilizzo sociale di cinque immobili confiscati alla criminalità nell’area del Lago di Garda, al quale possono partecipare giovani dai 12 anni in su, che scopriranno la criminalità organizzata al Nord attraverso film, dibattiti, attività laboratoriali, oltre che momenti di sperimentazione digitale. La seconda, “Cittadini del Presente”, è un campo di volontariato che si terrà a Desenzano del Garda, con Libera contro le Mafie. Sarà aperta ai giovani tra i 18 e i 25 anni e affronterà i temi legati alla crisi climatica, alle nuove sfide sociali ed economiche generate dalla pandemia e ai nuovi mercati criminali che crescono sulla difficoltà di interi settori economici ■



Una bussola per l'Europa

La Guida all'Europrogettazione sostenuta dalle Fondazioni



Una bussola innovativa, digitale, gratuita e sempre aggiornata, per aiutare associazioni, imprese e cittadini a muoversi nel complesso mondo dei fondi e dei progetti europei: è la nuova Guida all'Europrogettazione, online, completamente rinnovata, grazie al sostegno delle Fondazioni di origine bancaria. Si tratta di un utile strumento online per stare al passo con le opportunità offerte dalla nuova programmazione europea 2021-2027, che “vale” per l'Italia fino a 350 miliardi di euro, considerando l'insieme dei fondi e dei contributi nazionali e comunitari a disposizione nel settennio. Una piattaforma per condividere e promuovere anche il lavoro delle Fondazioni nel campo dell'attività europea e internazionale e le buone pratiche dei territori nel campo

dell'Europrogettazione. Ideata e promossa dalla Fondazione CRT, conta oggi sull'adesione di Acri e delle Fondazioni CRC, Cariverona, Cassa di Risparmio di Firenze, Perugia, Bolzano, Trento e Rovereto. La guida, online dal 2016, ha registrato finora oltre 100mila utenti e oggi ha una veste completamente rinnovata e a misura di utente (www.guidaeuroprogettazione.eu), con nuovi strumenti e contenuti di approfondimento pensati appositamente per il pubblico più giovane (il 70% di chi consulta la Guida ha meno di 44 anni).

«Acri ha deciso di sostenere la Guida all'Europrogettazione, promossa da alcune sue associate - ha dichiarato Francesco Profumo, presidente di Acri. Lo strumento è innovativo e utile per promuovere la conoscenza delle opportunità di finanziamento messe a disposizione

dalla programmazione europea e per facilitare l'accesso a bandi e programmi comunitari di tutti gli attori dei territori di riferimento delle Fondazioni. Si tratta, come noto, di una frontiera che nel nostro Paese ha ancora ampi margini per crescere e svilupparsi, che merita tutta la necessaria attenzione».

Infatti, la Guida può assumere un ruolo fondamentale per il futuro, perché, nonostante l'Italia rientri tra i Paesi che beneficiano maggiormente dei fondi europei - in termini sia assoluti sia relativi - è in fondo alla classifica per capacità di accedere agli stessi. Secondo un report della Corte dei Conti europea (settembre 2020), infatti, l'Italia è penultima per capacità di assorbimento dei fondi del bilancio 2014-2020, con circa il 38% delle risorse effettivamente erogate dall'Unione Europea ■

Gorizia ricorda la rivoluzione di Basaglia

Per portare l'attenzione dei giovani sui temi della cittadinanza attiva, il rispetto dei principi fondanti della Costituzione e il senso di appartenenza attiva ad una comunità, l'anno scorso la Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia ha lanciato il programma di eventi "Diritti: Un percorso". Ora questo percorso si arricchisce di un nuovo tassello: la mostra "D3. Diritti al cubo: Gorizia epicentro di una rivoluzione. La fine del manicomio, la nascita dei diritti". Si tratta di un focus sul lavoro dello psichiatra Franco Basaglia che, sul finire degli anni '60, a Gorizia ha dato vita a quella che molti intellettuali europei hanno poi riconosciuto come una vera e propria "rivoluzione culturale", che nel 1978 si è tradotta nella legge 180, che ha abolito per sempre i manicomi. L'esposizione - che gode del patrocinio di Acri e della Fondazione Franca e Franco Basaglia - è pensata e costruita come supporto divulgativo e omaggio alla memoria della città, ricostruendo quei passaggi che hanno permesso all'esperienza di Basaglia, di sua moglie Franca Ongaro e dei suoi collaboratori di segnare la svolta storica verso una prassi psichiatrica dal volto umano, oggi adottata dagli staff medici attivi in Ita-

lia e in gran parte del mondo, animata da un "approccio alla follia" inclusivo: non più coercitivo, segregativo, o punitivo. La novità assoluta di "Diritti al cubo" risiede nel suo allestimento in chiave digitale: lo spazio espositivo presente nella sede della Fondazione è stato ricreato totalmente in formato 3D interattivo, al fine di realizzare un percorso espositivo digitale permanente e al tempo stesso moderno e innovativo, in grado di coinvolgere anche i giovani.

La piattaforma digitale interattiva consente ai visitatori di "entrare" virtualmente in questo percorso e muoversi fra le sale espositive come in un videogioco, interagendo con svariati contenuti, tra cui testi, documenti, info-grafiche, video d'archivio, foto. Lo spazio risulterà fruibile sia tramite visori VR, nell'apposta area VR allestita presso la sede della Fondazione Cassa di Risparmio di Gorizia, sia attraverso il web sul sito dedicato www.dirittialcubo.it ■



Piazza Caricamento a Genova

Sono le prime ore del mattino, e la grande piazza del porto di Genova è già in fermento. L'atmosfera è quella della febbrile attività e del continuo movimento dei lavori portuali. Al centro dell'immagine si stagliano decise le figure di un "camallo" dal tipico copricapo, con una fune stretta nella mano, e un carrettiere riconoscibile dal caratteristico abbigliamento della giacca di fustagno, pantaloni negli stivaloni e fazzoletto al collo. A bilanciare la composizione, di poco arretrati, sono a sinistra le immagini di uno spazzino e di un uomo con la cesta, intenti nel loro lavoro e, dall'altro, in un sottile linguaggio di equilibri e

opposizioni, due borghesi mentre leggono il giornale. Quando, nel 1890, Plinio Nomellini si trasferisce a Genova è già formato alla nuova maniera divisionista ed è molto interessato ai soggetti socialmente impegnati. Da attento osservatore della realtà urbana è subito attratto dalle sinergie frenetiche delle "sue rive e del suo porto" della città ligure, di cui ne sono testimonianza i suoi taccuini ricchi di studi di operai, scaricatori e marinai. I due giovani dal fisico solido e portentoso incedono nella scena con passo sicuro e consapevole, mostrando la fierezza di chi il lavoro lo conosce bene, perché lo ha sperimentato sulle proprie spalle e nelle proprie mani.

Tra loro si avverte una tacita intesa. Tutto attorno nella piazza è vitale attività, in un continuo lavoro di scambi, di trasporto, di caricamento e scarico di merci, movimento di carri, muli e carrettieri, ritratti con pennellate di colore piccole, divise e veloci, frutto di una materia cromatica luminosa e avvolgente. La piazza diventa così il luogo dove le persone possono scambiarsi conoscenze, ruoli, esperienze e dove possono sperimentare nuove soluzioni e favorire nuovi intrecci e trasformazioni. Il lavoro diventa condivisione, scambio e collaborazione. È la consapevolezza di poter contribuire allo sviluppo e al progresso della comunità ■



Plinio Nomellini, "Piazza Caricamento a Genova", olio su tela, di proprietà della Fondazione Cassa di Risparmio di Tortona. Opera presente nel catalogo multimediale R'accolte (raccolte.acri.it)

FONDAZIONI

Comitato Editoriale

Paolo Cavicchioli, Giuseppe Morandini, Carlo Rossi

Direttore

Giorgio Righetti

Direttore Responsabile

Giacomo Paiano

Redazione

Area Comunicazione Acri
Associazione di Fondazioni e di Casse di Risparmio Spa
Via del Corso, 262/267 - 00186 Roma
Tel. 06 68184.330 - rivista.fondazioni@acri.it

Autorizzazione

Tribunale di Roma n° 135 del 24/3/2000

Spedizione

Tariffa regime libero 20/D - Poste Italiane Spa Spedizione
in Abb. Postale - 70% - DCB Roma

Grafica e Stampa

Mengarelli Grafica Multiservices srl
Via Cicerone, 28 - 00193 Roma Tel. 06 32111054

Illustrazione di copertina

Studio Super Santos | Maria-Ines Chevallier

Questo giornale è stampato su carta ecologica **Oikos Fedrigoni**
composta al 50% da fibre di recupero e 50% di pura cellulosa

CODICE ISSN 1720-2531

Il trattamento dei dati personali viene svolto nel rispetto del Regolamento (UE) 2016/679 sulla protezione dei dati per le persone fisiche. L'informativa sul trattamento è consultabile nel sito Acri www.acri.it. Qualora non intenda più ricevere la presente rivista, La preghiamo di inviare un messaggio all'indirizzo rivista.fondazioni@acri.it con oggetto "cancellazione".